

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 10 – Dicembre 2015



Africa | America Latina | Asia



Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità

**La comunità internazionale di fronte alle proprie responsabilità,
nell'anno dello sviluppo sostenibile**

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 10 | Dicembre 2015

AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA

UN'ALLEANZA TRA IL PIANETA E L'UMANITÀ

La comunità internazionale di fronte alle proprie responsabilità, nell'anno dello sviluppo sostenibile



| | |
|--|----|
| Introduzione | 3 |
| 1. Un mondo in crisi | 5 |
| 2. Il problema a livello regionale | 9 |
| America Latina: contraddizioni e disuguaglianze | |
| Africa: diritti negati | |
| Asia e Pacifico: l'impatto del cambiamento climatico | |
| 3. Il percorso internazionale | 15 |
| Il vertice di Addis Abeba sul finanziamento per lo sviluppo | |
| L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile | |
| Il vertice di Parigi sui cambiamenti climatici | |
| Le richieste della Caritas per la COP21 | |
| 4. I dati e le testimonianze | 21 |
| Haiti: includere gli esclusi nella società più diseguale | |
| Sahel: il diritto di reagire all'insicurezza, insieme | |
| Filippine: preparati al tifone anche i più poveri | |
| 5. Ecologia integrale e sviluppo sostenibile | 29 |
| Glossario | 31 |
| Note | 32 |

A cura di: Francesco Soddu | Massimo Pallottino | Paolo Beccegato

Testi: Massimo Pallottino | Moira Monacelli | Matteo Amigoni | Marta Da Costa Afonso | Daniele Febei

Foto: Caritas Internationalis | Daniele Bombardi | Marta Da Costa Afonso

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

«Tutto è collegato. Per questo si richiede una preoccupazione per l'ambiente unita al sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società» (Laudato si' 91)

«L'amore per la società e l'impegno per il bene comune sono una forma eminente di carità, che riguarda non solo le relazioni tra gli individui, ma anche macro-relazioni, rapporti sociali, economici, politici» (LS 231)

Il 2015 è un anno particolarmente importante: è infatti l'anno in cui la comunità internazionale osserva con occhio critico i risultati raggiunti nei primi quindici anni del millennio nella prospettiva degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, e rilancia un orizzonte destinato a segnare l'impegno di tutti per i prossimi quindici anni, fino al 2030. Il contesto in cui avviene questa elaborazione è tuttavia molto diverso da quello dell'ultimo decennio del secolo scorso: il mondo era allora appena uscito dalla guerra fredda, con la caduta del muro di Berlino che nel 1989 simboleggiava la caduta della barriera che aveva diviso il mondo sin dal secondo dopoguerra.

Senza più nemici, la storia appariva ormai avviata in una direzione di equilibrio stabile (alcuni avevano parlato allora addirittura di "fine della storia"), e gli anni '90 erano stati significativamente costellati dai grandi vertici internazionali dedicati alle diverse sfaccettature dello sviluppo sociale, dell'ambiente, dei beni comuni globali. Era stata questa la stagione al termine della quale la "Dichiarazione del Millennio" aveva sancito una straordinaria convergenza di tutta la comunità internazionale, ben più ampia di precedenti tentativi, e in grado di indicare una visione strategica incentrata non più soltanto sulla crescita economica come motore dello sviluppo, ma decisamente imbevuta di quell'idea di "sviluppo umano" elaborata da figure come il premio Nobel indiano Amartya Sen.

Il passaggio del millennio era stato dunque segnato dall'entusiasmo e dal rinnovato fiorire di idee sul come perseguire uno sviluppo finalmente basato



su una considerazione piena dell'essere umano, riecheggiando quell'idea di sviluppo umano integrale «di tutto l'uomo e di tutti gli uomini», che già nel 1967 Papa Paolo VI aveva profeticamente indicato come l'unica prospettiva in grado di superare ogni deriva di riduzionismo economicista¹. La svolta dell'inizio del millennio era stata anche promossa da una eccezionale mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale che, sulla richiesta della cancellazione del debito estero dei Paesi più poveri, aveva contribuito a spingere i governi dei Paesi ricchi, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale a iniziative risolutive in quello che appariva allora come il maggiore ostacolo per un deciso miglioramento delle condizioni di vita delle comunità più povere del pianeta².

Proprio mentre l'azione internazionale segnava dei risultati importanti e per molti aspetti senza precedenti, era possibile già scorgere i segni di una nuova stagione, segnata dalla tensione e dal conflitto: l'attacco alle Torri Gemelle, l'11 settembre 2001, rese infatti evidente una nuova contrapposizione, che identificava un nuovo nemico e sembrava richiedere un impegno diretto da parte delle "potenze occidentali". Mentre il mondo dello sviluppo internazionale era impegnato nella messa in opera degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, si sviluppava una storia di crescente instabilità geopolitica (i cui ultimi esiti si presentano continuamente e tristemente davanti ai nostri occhi), cui si aggiunse tra il 2007 e il 2008 l'inizio della crisi economica più profonda che abbia colpito il pianeta e che a tutt'oggi pare ancora lontana dall'essere superata. Questo è lo scenario con cui la comu-

Il 2015 è l'anno in cui la comunità internazionale è chiamata a rinnovare gli impegni su una prospettiva di sviluppo globale condiviso e in cui è necessario trovare una convergenza significativa sugli impegni per ridurre l'impatto dell'umanità sui cambiamenti climatici del pianeta. Ed è anche l'anno in cui Papa Francesco propone ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà il suo appello di consapevolezza e attenzione per i poveri e per tutto il creato, con la sua enciclica Laudato si'

nità internazionale si trova oggi a fare i conti: l'anno in cui gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio vengono a scadenza; l'anno in cui si devono rinnovare gli impegni sulle risorse che vengono messe a disposizione di una prospettiva di sviluppo globale condiviso; l'anno in cui è necessario trovare una convergenza significativa sugli impegni per ridurre l'impatto dell'umanità sui cambiamenti climatici del pianeta. Ed è anche l'anno in cui Papa Francesco propone ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà il suo appello di consapevolezza e attenzione per i poveri e per tutto il creato, con la sua enciclica *Laudato si'*.

I temi che caratterizzano il momento storico che viviamo sono quelli su cui si è concentrata la campagna *Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro* (www.cibopertutti.it), lanciata da più di trenta enti e organismi ecclesiali (ma non solo), in risposta all'appello lanciato da Papa Francesco il giorno dell'Immacolata del 2013, e ripreso a livello internazionale per iniziativa di Caritas Internationalis con la campagna *One Human Family, Food For All*. Se questa campagna poneva la sua attenzione principale sui temi del diritto

al cibo, visto in collegamento con le questioni della grande finanza internazionale e della pace, la necessaria attenzione ai segni dei tempi e il forte stimolo proveniente da Papa Francesco deve indurci a rinnovare il nostro impegno e a sviluppare la nostra "cittadinanza ecologica", unico mezzo, oggi, per realizzare pienamente la nostra umanità e quella delle generazioni future.



GLOBAL VIGIL

This Advent, we invite you to join us in prayer for people who still live in hunger.

10 December 2015



1. Un mondo in crisi

«Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura» (LS 139)

Il mondo in cui viviamo è un mondo profondamente in crisi, ed è una crisi che, per la prima volta in questa epoca storica (e forse in tutta la storia), colpisce in maniera "imparziale" sia le società ricche del Nord del mondo, sia quelle povere (o impoverite) dei Paesi comunemente detti "in via di sviluppo". In questo, l'attuale crisi è abbastanza diversa da situazioni passate, come ad esempio la crisi del debito estero dei Paesi poveri che si manifestò tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso: in quel caso, pur nello sviluppare risposte che ebbero effetti almeno in parte positivi, la comunità internazionale parve poter interpretare la crisi come sostanzialmente limitata ai Paesi più poveri³.

Quanto avvenuto nell'ultimo decennio non rappresenta però una manifestazione improvvisa e imprevedibile. Le molteplici crisi finanziarie che si sono succedute negli anni hanno modificato profondamente lo scenario. Alle prime crisi finanziarie verificatesi negli Stati Uniti a metà degli anni '80, e alle gravissime crisi finanziarie che scossero l'Asia tra il 1997 e il 1998, non si rispose con un crescendo di attenzione e di controllo, ma al contrario con una serie di decisioni che contribuirono ancora di più ad esasperare il potenziale impatto di ogni forma di instabilità finanziaria, attraverso la rimozione dei vincoli che ancora permanevano rispetto allo sviluppo di attività speculative⁴.

La crisi finanziaria che si abbatté sul pianeta a partire dal 2007 non era quindi il frutto di un destino incontrollabile, ma la conseguenza di precise scelte fatte dai governi negli anni e nei decenni precedenti, e fu proprio negli ultimi anni del primo decennio del secolo che le conseguenze di queste scelte si manifestarono sia nei Paesi ricchi e industrializzati che nei Paesi più poveri, con una caratteristica di "trasversalità" per certi aspetti nuova⁵. I confini della povertà non erano più chiaramente riconoscibili tra il Sud e il Nord del



mondo, ma attraversavano in maniera evidente tutte le società del pianeta. Come notano alcuni⁶, è nello stesso periodo che matura la consapevolezza che l'attività umana stia erodendo le basi stesse della vita sulla terra oltre il punto di non ritorno. Studi autorevoli⁷ identificano con sempre maggiore chiarezza i "confini del pianeta" (*planet boundaries*) in termini scientifici, secondo una metodologia che definisce uno spazio operativo "sicuro" per l'umanità con riferimento al funzionamento del sistema terra. Il tema della limitatezza delle risorse del pianeta si pone oggi in maniera più stringente, e anche qui il superamento

di questi limiti non è il frutto ineluttabile della storia, ma la conseguenza precisa di scelte fatte da coloro che abitano in questo pianeta, e in particolare da coloro che ne determinano più direttamente le sorti.

Viviamo oggi in un mondo in cui i sintomi della crisi si fanno violentemente presenti sotto varie forme: è quella «terza guerra mondiale per capitoli» segnalata più volte da Papa Francesco⁸, che si caratterizza per il crescere di conflitti detti "asimmetrici", perché non più caratterizzati dal confronto tra due Stati quanto piuttosto da fazioni, milizie, belligeranti non strutturati, e spesso confusi con le popolazioni stesse. Sono gli stessi conflitti che, assieme alla povertà e alla disuguaglianza, provocano esodi di proporzioni bibliche, lo svuotamento e la riconfigurazione di intere aree del pianeta: sfide a cui i Paesi ricchi e industrializzati non sanno contrapporre che risposte balbettanti, difensive e prive di reale strategia. È un mondo, dunque, che sta cambiando sotto i nostri stessi occhi, ma di cui si fatica a comprendere gli elementi caratterizzanti.

Si tratta dunque di risalire dalle manifestazioni di questa crisi alle loro cause, e di ricomporre su questa base una lettura unitaria, che sappia come agire sui

I conflitti detti "asimmetrici", assieme a povertà e disuguaglianza, provocano esodi di proporzioni bibliche, lo svuotamento e la riconfigurazione di intere aree del pianeta: sfide a cui i Paesi ricchi e industrializzati non sanno contrapporre che risposte balbettanti, difensive e prive di reale strategia

singoli elementi ma senza perdere di vista l'insieme: rischieremmo altrimenti di illuderci che "una parte" dei problemi possa essere realmente affrontata e risolta senza uno sforzo complessivo: non si può dare risposta ai problemi posti dalle migrazioni internazionali senza considerare insieme il diritto all'accoglienza, alla libera scelta di migrare in sicurezza, o di restare nella propria terra; ma perché quest'ultima opzione sia possibile è necessario che esistano le condizioni minime per una vita dignitosa, e che non sia proprio il comportamento dei popoli ricchi ad aggravare i vincoli che stringono le catene dei Paesi e delle comunità più povere.

La relazione tra la fame, il conflitto, e l'esistenza di vincoli planetari che limitano lo spazio di manovra dell'umanità⁹ non può essere elusa, e ci richiama ad osservare da vicino le disuguaglianze che attraversano il pianeta. Secondo un recente rapporto¹⁰ l'uno per cento dell'intera popolazione mondiale detiene quasi la metà di tutta la ricchezza disponibile: una quantità di ricchezza pari a 65 volte il valore di quanto detenuto dalla metà più povera dell'intera popolazione del mondo! Si tratta di discrepanze assolutamente ingiustificabili, ancora una volta non casuali, ma figlie legittime del modello di sviluppo prevalente nel mondo; e si tratta di fenomeni che tendono ad aggravarsi negli ultimi decenni, quasi a dimostrare che il modello di sviluppo e crescita economica generalizzato si fonda proprio sull'aumento delle disuguaglianze¹¹.

Non solo l'ineguaglianza nel mondo tende a creare società più infelici¹², ma pone delle scelte radicali soprattutto nel momento in cui la limitatezza del pianeta diventa elemento centrale nel dibattito: il fatto che lo sfruttamento più intenso delle risorse provenga dalle fasce più ricche della popolazione, sia nei Paesi del Nord che nei Paesi del Sud del mondo, è infatti ben noto. Che i limiti biofisici del pianeta rischino di essere superati in maniera irreparabile non dipende dunque, in una situazione di questo tipo, principalmente dal numero degli abitanti del pianeta, quanto dalle disparità nell'accesso alle risorse disponibili. Se non si vogliono ignorare le cause profonde delle questioni in gioco, è dunque necessario collegare profondamente il tema della protezione dell'ambiente con quello della povertà: nessuna risposta realmente efficace a que-

st'ultimo problema può essere messa in campo se non si pone in maniera decisa il tema di un modello di sviluppo complessivo caratterizzato con i tratti sopra brevemente riassunti; ed è per questo che ogni forma di impegno deve caratterizzarsi con una dimensione di giustizia ed in particolare, nel nostro tempo, di "giustizia ambientale".

Questo legame indissolubile tra elementi sociali ed elementi ambientali appare in forma ancora più stringente quando si prendono in considerazione i cambiamenti climatici. Si tratta di un fenomeno già in atto, sulla cui importanza esiste una larghissima convergenza scientifica, che mette in evidenza l'impatto dell'attività dell'umanità sulle condizioni climatiche

della terra¹³, addirittura al punto che esiste nella comunità scientifica la proposta di definire l'epoca geologica corrente come "Anthropocene", l'epoca, appunto, "sistemicamente segnata" dalla presenza umana. L'impatto antropico sul clima prende forma attraverso meccanismi diversi, che si verificano in una grande parte delle attività umane: industriali, energetiche (con l'uso ancora troppo diffuso dei combustibili fossili). In particolare, per quanto riguarda l'attività agricola, quella attraverso cui l'umanità produce i mezzi essenziali di sussistenza, si pone il problema di quali siano i modelli di produzione più "rispettosi" del sistema terra. I dati a disposizione confermano che l'agricoltura industrializzata (e ancora di più l'allevamento) su larga scala è quella che più deci-

samente contribuisce all'emissione di gas serra¹⁴, mentre i modelli di agricoltura familiare e su piccola scala, quelli che secondo la FAO producono almeno l'80% del cibo consumato nel mondo¹⁵, si sviluppano in una dimensione di compatibilità ambientale.

Ma quali possono essere gli impatti del cambiamento climatico sulle società umane, e attraverso quali meccanismi? Non c'è dubbio che già nel tempo presente molte società si trovano esposte al rischio aumentato di ripetute catastrofi naturali, principalmente legate all'aumento della temperatura media terrestre, ed esistono studi che documentano le tendenze in atto e previste sotto diversi punti di vista¹⁶. Sebbene sia molto difficile dimostrare il nesso di causa/effetto tra i fenomeni di cambiamento climatico ed eventi meteorologici specifici, questo nesso sulle tendenze di lungo periodo non può più essere negato

Non si può dare risposta ai problemi posti dalle migrazioni internazionali senza considerare insieme il diritto ad un'accoglienza, alla libera scelta di migrare in sicurezza, o di restare nella propria terra; ma perché quest'ultima opzione sia possibile è necessario che esistano le condizioni minime per una vita dignitosa, e che non sia proprio il comportamento dei popoli ricchi ad aggravare la situazione dei Paesi e delle comunità più povere

soprattutto per quanto riguarda l'aumento della frequenza dei fenomeni climatici estremi¹⁷. L'impatto di questo tipo di eventi tende a toccare principalmente i più poveri, che, ad esempio nel caso dei tifoni dell'Asia, tendono a subire danni cinque volte più importanti di coloro che hanno uno status socioeconomico relativamente migliore.

Oltre all'impatto dovuto a fenomeni rapidi e devastanti (come appunto un tifone), esistono trasformazioni più lente. È difficile fare delle previsioni precise sulle conseguenze di fenomeni di questa portata, ma è opportuno ricordare che in tutti i processi di cambiamento vi è una redistribuzione di opportunità e di potere, che tende a favorire chi già parte da una posizione di vantaggio: saranno i più poveri a soffrire dei cambiamenti in atto, e a trovare le maggiori difficoltà nell'adattarsi alle nuove condizioni. E in particolare, rispetto all'agricoltura, sono proprio le attività di piccola scala, quelle che con lunghe evoluzioni si sono adattate a condizioni agroecologiche più difficili, che rischiano di trovarsi di fronte a fasi di transizione lunghe ed incerte. Lavorare sulla "resilienza", cioè sul modo in cui le diverse società e i diversi sistemi produttivi resistono alle crisi climatiche, significa quindi accompagnare queste fasi di transizione, aiutando le comunità locali ad ampliare le opzioni a disposizione.

Come messo in evidenza da Caritas Internationalis¹⁸ in una recente riflessione sul tema, questo accompagnamento passa soprattutto per l'estendere la partecipazione dei poveri e dei produttori di piccola scala nei processi decisionali, e per porre un limite ai fenomeni (come il *land grabbing*) che limitano il loro accesso alle risorse naturali.

Un recentissimo studio della Banca Mondiale¹⁹ mette in evidenza le relazioni tra cambiamento climatico e povertà, sottolineando proprio come la cinghia di trasmissione principale sia quella che agisce attraverso l'agricoltura. E, in termini di impatto, non soltanto dimostra come gli eventi climatici avversi colpiscono i più poveri in maniera molto superiore a quanto avvenga per il resto della popolazione, ma come questo cambiamento rischi di essere un ostacolo importante per le politiche di riduzione e con-

trasto alla povertà. Secondo lo stesso rapporto, potrebbero essere 100 milioni le persone in più che si troveranno a vivere in condizioni di estrema povertà entro il 2030 se non verranno prese misure di sviluppo efficaci e attente ai temi del cambiamento climatico.

Ma è lo stesso rapporto che sembra in certa misura dare per scontata l'impossibilità di una opzione di un cambiamento di passo nelle politiche complessive, quando afferma che sempre di qui al 2030 c'è poco che si possa fare per ridurre il ritmo del riscaldamento globale! Sembra purtroppo che per la Banca Mondiale²⁰ il "cambiamento climatico" sia quell'elemento al di fuori del nostro controllo, che può spiegare (ed in qualche modo forse giustificare) fenomeni che in realtà affondano le proprie cause in una molteplicità di elementi, e nelle conseguenze di scelte politiche. Non si può non notare un approccio ben diversamente incisivo, in quanto afferma papa Francesco:

«Per quanto attiene ai cambiamenti climatici, i progressi sono deplorabilmente molto scarsi. La riduzione dei gas serra richiede onestà, coraggio e responsabilità, soprattutto da parte dei Paesi più potenti e più inquinanti. La Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile, denominata Rio+20 (Rio de Janeiro 2012), ha emesso un'ampia quanto inefficace Dichiarazione finale. I negoziati internazionali non possono avanzare in maniera significativa a causa delle posizioni dei Paesi

che privilegiano i propri interessi nazionali rispetto al bene comune globale. Quanti subiranno le conseguenze che noi tentiamo di dissimulare, ricorderanno questa mancanza di coscienza e di responsabilità» (LS 169).

«Urgono accordi internazionali che si realizzino, considerata la scarsa capacità delle istanze locali di intervenire in modo efficace. Le relazioni tra Stati devono salvaguardare la sovranità di ciascuno, ma anche stabilire percorsi concordati per evitare catastrofi locali che finirebbero per danneggiare tutti. Occorrono quadri regolatori globali che impongano obblighi e che impediscano azioni inaccettabili, come il fatto che imprese o Paesi potenti scarichino su altri Paesi rifiuti e industrie altamente inquinanti» (LS 173).

Oltre all'impatto dovuto a fenomeni rapidi e devastanti (come un tifone), esistono trasformazioni più lente. È difficile fare delle previsioni precise sulle conseguenze di fenomeni di questa portata, ma nei processi di cambiamento vi è una redistribuzione di opportunità e di potere che tende a favorire chi già parte da una posizione di vantaggio: saranno i più poveri a soffrire dei cambiamenti in atto, e a trovare le maggiori difficoltà nell'adattarsi alle nuove condizioni




2. Il problema a livello regionale

La crisi globale non è un fatto astratto ma una realtà dura e concreta che colpisce la vita di tutta la popolazione del pianeta, in particolare dei più poveri. Per questa ragione è necessario dare corpo a questa concretezza, radicando in essa l'analisi e la proposta di soluzioni: il caso dell'America Latina diventa uno specchio per osservare da vicino il dramma delle disuguaglianze; l'Africa dei paradossi e dei diritti negati ci aiuterà a riflettere sul tema della fame e della produzione in aree difficili; con l'Asia troveremo esempi di esposizione ai fenomeni naturali e vulnerabilità al cambiamento climatico. Gli esempi dei diversi continenti non esauriscono, naturalmente, gli spunti possibili per esaminare questioni che si presentano su tutto il pianeta come fondamentalmente collegate e sovrapposte; rappresentano però dei punti di partenza per provare a collegare direttamente a situazioni concrete dei fenomeni globali che rischiano, altrimenti, di rimanere astratti e teorici.

AMERICA LATINA

Contraddizioni e disuguaglianze²¹

 Lesotho, Sudafrica, Sierra Leone, Repubblica Centrafricana, Namibia, Haiti, Honduras, Zambia, Guatemala, Hong Kong, Colombia, Paraguay, Cile, Panama: è l'ordine dei 15 Paesi più diseguali del mondo secondo gli ultimi dati pubblicati dalla CIA²². Degli Stati elencati, sette rientrano nell'area geografica dell'America Latina e dei Caraibi nei quali il divario tra ricchi e poveri resta da sempre molto elevato. Nell'ultimo decennio, l'America centromeridionale ha visto una sorprendente crescita a livello economico, basata quasi totalmente sull'esportazione di grandi quantitativi di materie prime di cui è molto ricca e sull'importazione di prodotti finiti.

Fatta eccezione per alcuni Paesi, i governi hanno spesso sostenuto investimenti orientati a queste dinamiche, promuovendo l'arrivo di capitali nel proprio spazio economico interno, favoriti dalla grande disponibilità di manodopera a basso costo. La tendenza positiva di questi ultimi anni tuttavia non potrà durare per sempre. Ma «senza investimenti mirati e di lunga durata in infrastrutture, educazione e innovazione che permettano di realizzare in loco prodotti più sofisticati e diversificare le esportazioni, l'America Latina continuerà ad essere, come in fondo è sempre stata, una regione che esporta soprattutto materie prime e importa prodotti finiti lavorati altrove. Una regione che vive alla giornata, che cresce o collassa di riflesso,



senza mai camminare veramente con le proprie gambe»²³.

Nel considerare la fase positiva attraversata attualmente da molti Paesi del continente, vi sono tuttavia anche elementi che fanno riflettere. È vero che l'America Latina è stata l'area del mondo in cui povertà e ineguaglianza si sono ridotte più energicamente, ma nonostante questo nelle varie classifiche riguardanti povertà e deprivazione sono ancora molti i Paesi di questa regione che si trovano tra i primi posti. Si rafforza così l'idea che «la povertà persiste come un fenomeno strutturale che caratterizza la società latinoamericana»²⁴.

Le statistiche confermano e segnalano che, a fronte di una crescita economica, vi è una stabilizzazione della penuria, e studi recenti mostrano come se nel biennio 2012-2013 il tasso di povertà multidimensionale della regione era del 28,1%, nel 2014 è rimasto pressappoco uguale, ossia del 28%. Per gli anni a seguire, tenendo conto dell'andamento demografico caratterizzato da una natalità molto alta per quanto riguarda i ceti meno abbienti, la percentuale sembra destinata ad aumentare fino a raggiungere 167 milioni di persone bisognose in tutta la zona. Sono dati che fanno riflettere. Quelli relativi alla miseria (povertà estrema) sono ancora più allarmanti e confermano la crescita spropositata di ineguaglianza tra ricchi e poveri. Si calcola che nel 2012 le persone in situazione di estrema povertà e indigenza erano pari all'11,3% della popolazione, nel 2013 aumentati all'11,7%, e al 12% nel 2014. Un totale di 71 milioni di persone, con un dato in crescita che sembra destinato a lievitare ulteriormente²⁵. Si tratta di squilibri che minano la stabilità e anziché indicare una prospettiva nella direzione di una famiglia umana solidale, portano a divisioni, contrasti e tensioni. Sono processi di esclusione che impediscono la partecipazione attiva alla vita sociale, politica ed economica della parte di popolazione più grande che caratterizza la società moderna: i poveri.

L'aumento di coloro che si trovano in situazione di indigenza estrema rappresenta un fenomeno segnato da cifre preoccupanti. Come ha detto Alicia Bárcena,

segretario esecutivo della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America Latina e Caraibi, «non si è sufficientemente approfittato della ripresa della crisi finanziaria per rafforzare le politiche sociali in grado di ridurre la vulnerabilità di fronte ai diversi cicli economici. Adesso, in uno scenario di possibile riduzione delle risorse fiscali disponibili, si richiede uno sforzo maggiore per realizzare tali politiche, le quali rappresentano la base per adempiere con gli impegni dell'agenda dello sviluppo post 2015»²⁶.

La promozione di riforme sociali e inclusive costituisce una priorità per ridurre povertà e disegualianza; è bene che esse vengano progettate e attuate quanto prima in maniera coordinata in tutti i settori. È certamente un percorso lungo e necessario a livello strutturale. In America Latina, continente estremamente vario sotto il profilo sociale, etnico, linguistico, vigono meccanismi di grande discriminazione. Per esempio gli ultimi gradini della scala sociale sono continuamente occupati da indios, donne e neri che oltre a ricevere salari bassi e svolgere lavori umili spesso non in regola, non hanno accesso ai servizi essenziali. I posti di lavoro migliori, così come le migliori scuole e cliniche, sono invece accessibili ai ceti medio-alti. Anche nelle telenovelas i protagonisti sono soprattutto bianchi, mentre il personale di servizio è generalmente rappresentato da neri, indios e gente con un basso livello di istruzione.

Negli ultimi anni un altro fenomeno ha caratterizzato l'America Latina: la migrazione verso i grandi centri urbani, soprattutto verso le capitali in cui si possono trovare occasioni di lavoro e che presentano una dinamica economica più vivace, ma in cui il livello di criminalità e violenza ha raggiunto livelli allarmanti. Delle 50 città più pericolose e violente al mondo, 43 si trovano nel continente americano e San Pedro Sula in Honduras detiene il primato²⁷. L'urbanizzazione ha visto nascere e crescere molti insediamenti di persone povere ed escluse nelle zone periferiche delle città, con alloggi sovraffollati (per esempio una stanza con un letto in cui dorme un'intera famiglia) e forti carenze per quanto riguarda la fornitura di servizi (acqua, energia elettrica, mancanza di servizi igienico-sanitari). A fronte di questo vi è invece stato un visibile migliora-

mento infrastrutturale nelle aree cittadine in cui vivono i gruppi benestanti: quartieri puliti, ben tenuti, con un alto livello di sicurezza. In questi ambienti la qualità della vita è notevolmente migliorata negli ultimi anni.

Un altro punto cruciale riguarda l'educazione. Nella maggior parte dei Paesi dell'America centromeridionale il problema principale non è più quello relativo all'esclusione dal sistema scolastico bensì quello di un'inclusione differenziata. In linea di massima coloro che si trovano in situazione di vulnerabilità hanno la possibilità di andare a scuola; tuttavia, proprio a causa delle difficili condizioni di vita, hanno meno probabilità di portare a termine il ciclo di studi e il livello di istruzione a cui hanno accesso è realmente molto

basso. Al contrario, chi ha disponibilità economica può accedere a infrastrutture e scuole i cui servizi e la cui qualità d'insegnamento sono molto elevati, permettendo un inserimento lavorativo in posti di alto livello. Dal 2000 ad oggi il 50% dei Paesi di questa regione ha raggiunto il livello di istruzione primaria universale, ma ci sono ancora 3,7 milioni di bambini che non accedono alla scuola primaria. In America Latina la percentuale di bambini che non vanno a scuola è scesa al 9%, mentre nella zona dei Caraibi è aumentata all'11% e più di un quinto di studenti degli istituti primari della regione lascia la scuola prima di aver completato questo ciclo di istruzione²⁸.

La disparità nell'accesso ai servizi pubblici non solo contribuisce ad alimentare differenze: in alcuni casi si tratta di una vera e propria violazione dei diritti umani. La salute in Sud America è una questione molto delicata: chi ha redditi alti ha accesso a servizi sanitari di qualità mentre per i più poveri vi sono istituzioni di bassa qualità e vengono forniti servizi scadenti. Altro fattore importante da ricordare è che in quasi tutti i Paesi di questa zona geografica la sanità non è gratuita. Chi lavora con un contratto di lavoro regolare generalmente gode di una copertura sanitaria, così come chi ha la possibilità economica di pagare un'assicurazione, a differenza di chi vive in situazione di vulnerabilità e precarietà. L'esclusione, per quanto riguarda l'accesso ai servizi sanitari, è molto elevata: circa 276 milioni degli abitanti di America Latina e Ca-

L'America Latina è l'area del mondo in cui povertà e ineguaglianza si sono ridotte più energicamente, ma nonostante questo nelle varie classifiche riguardanti povertà e deprivazione sono ancora molti i Paesi della regione che si trovano tra i primi posti

Nel 2012 le persone in situazione di estrema povertà e indigenza erano pari all'11,3% della popolazione, nel 2013 aumentati all'11,7%, e al 12% nel 2014. Un totale di 71 milioni di persone, con un dato in crescita che sembra destinato a lievitare ulteriormente

raibi, equivalenti al 46% della sua popolazione, non possiedono un'assicurazione sanitaria, 120 milioni di persone non utilizzano i servizi legati alla salute per ragioni economiche e 125 milioni di individui non hanno un accesso costante e permanente ai servizi sanitari di base²⁹.

Secondo la Banca Interamericana di Sviluppo «... una delle caratteristiche più evidenti dell'America Latina è l'enorme divario tra le famiglie ad alto reddito e gli altri. Un fatto molto allarmante è l'estensione della povertà nella regione [...] se l'America Latina avesse avuto una distribuzione del reddito in corrispondenza del suo generale livello di sviluppo, secondo gli standard internazionali, la povertà sarebbe la metà di quella che è adesso»³⁰. Non è possibile pensare all'ineguaglianza solo come ad una diversità di reddito in termini economici. È importante considerarla nella sua multidimensionalità e negli effetti che produce: la mancanza di opportunità, la carenza di vincoli tra gruppi e persone che hanno necessità simili o distinte, la scarsità di mezzi e conoscenze di chi si trova in situazione di debolezza per migliorare le proprie condizioni di vita. Aspettare non è più possibile, urge l'investimento in politiche inclusive e partecipative, affinché ogni persona, indipendentemente dalla propria condizione ed etnia, abbia le medesime opportunità di crescita per poter vivere degnamente e cambiare le parole della canzone *Latinoamerica*³¹, simbolo di quest'area geografica, da «sono America Latina un popolo senza gambe che cammina» in «sono America Latina un popolo con le gambe e che cammina» per costruire un futuro *all inclusive* per tutti.

AFRICA

Diritti negati³²



L'Africa è il continente dei paradossi: ingenti risorse naturali e povertà assoluta; crescita demografica, popolazione giovane e tassi di analfabetismo ancora troppo elevati; un continente dove la solidarietà comunitaria è parte integrante della cultura ma dove la corruzione dei governi pregiudica lo sviluppo. L'Africa è il continente della disperazione e della speranza, della forza e della fragilità, della ricchezza assoluta e della miseria, della proclamazione dei diritti e dell'uguaglianza (quanti organismi governativi e non governativi, nazionali e internazionali, lanciano campagne a favore dei diritti fondamentali nel continente?), della loro negazione e della disuguaglianza. Basta guardare il Rapporto sullo Sviluppo Umano 2014 delle Nazioni Unite: nell'Indice di Sviluppo Umano gli ultimi 17 Paesi (dal n. 170 al n. 187 della classifica) sono tutti africani, con dati allarmanti: non più di 62 anni l'aspettativa di vita alla nascita, meno di cinque gli anni di frequenza media della scuola.

Concretamente questo vuol dire estrema vulnerabilità delle popolazioni locali, scarsa possibilità di difendersi, insicurezza, esposizione a rischi di stress e choc³³; vuol dire sistemi sanitari fragili e accesso proibito per la maggioranza della popolazione; diritto all'istruzione non garantito; accesso al cibo limitato. I dati sull'alimentazione e la sicurezza alimentare non possono non far riflettere, perché chiamano in causa non solo chi nel continente ci vive e lo governa, ma anche chi intrattiene con esso relazioni diplomatiche, economiche e commerciali. I dati, e le condizioni delle popolazioni, chiamano in causa tutti noi. Nel continente africano quella che nella visione comune è considerata un'emergenza diviene la normalità. E questo non è accettabile.

L'Africa è il continente dove è in percentuale più diffusa la fame. Ma a questo riguardo, il problema non sta, nella maggior parte dei casi, nella disponibilità, quanto nella difficoltà ad accedervi e nelle forme di speculazione, nella «mancanza strutturale di istituzioni politiche ed economiche in grado di rispondere ai bisogni e alle emergenze»³⁴. Se da un lato, tuttavia, la questione generale investe l'intero continente, dall'altro, per capire meglio il problema, è bene focalizzare l'attenzione su un'area dell'Africa subsahariana in particolare, la regione del Sahel, una fascia da est a ovest del continente che comprende dodici Paesi (Senegal, Gambia, Guinea Bissau, Mauritania, Capo Verde, Mali, Niger, Burkina Faso, Ciad, Sudan, Eritrea, Etiopia) e le cui caratteristiche territoriali possono essere estese anche ad aree limitrofe quali nord del Ghana, nord Nigeria, Repubblica Centrafricana, Camerun. Un'area vasta, caratterizzata da condizioni climatiche estreme (siccità e alluvioni a ritmo ciclico), da conflitti più o meno latenti e da instabilità costante.

La situazione di criticità relativamente alla sicurezza alimentare è il frutto di cause strutturali, aggravate da molteplici e ripetuti choc verificatisi negli ultimi decenni. Da qui si sviluppa una vulnerabilità che riposa su una molteplicità di fattori tra i quali è importante sottolineare:

- la mancanza di acqua: la regione sudanese-saheiana dispone del solo 0,4% delle risorse mondiali di acqua dolce, cioè 1062 m³ per abitante/anno contro più di 6000 m³ per abitante/anno della media mondiale³⁵.
- La fragilità degli ecosistemi e l'impoverimento dei suoli, la deforestazione, il declino della biodiversità.
- I tassi elevati di malnutrizione: nel 2015, 5,8 milioni di bambini inferiori ai 5 anni di età soffrono di malnutrizione acuta globale, di cui 1,4 milioni di malnutrizione acuta severa e 4,4 milioni di malnutrizione acuta moderata. In media un bambino su tre nel Sahel soffre di un ritardo nella crescita. Si stima che più di 570 mila bambini minori di 5 anni

muoiono ogni anno di malnutrizione e di cause ad essa connesse³⁶, nel 2011 il 35% dei decessi di minori tra 0 e 5 anni è associato alla malnutrizione³⁷. Nell'ultima grave crisi alimentare del 2011-2012, si sono rilevati tassi di malnutrizione acuta in otto Paesi del Sahel³⁸ oscillanti tra il 9,7 e il 14,5%³⁹, nella regione saheliana del Ciad il tasso di malnutrizione acuta registrato nei minori tra 0 e 5 anni oscillava tra il 20 e il 24%, mentre in Niger l'incidenza stimata della malnutrizione acuta in minori tra i 6 e 23 mesi nell'anno 2011 si attestava al 29%.

- La debolezza degli investimenti nelle filiere agricole (rispetto all'impegno di investire almeno il 10% del PIL nel settore agricolo, solo Mali, Burkina Faso, Niger e Senegal hanno raggiunto questo risultato nel 2013⁴⁰).
- La debole diversificazione agricola e una gestione carente delle terre e dell'acqua.
- Il tasso di povertà (tra i più elevati al mondo): secondo l'Indice di Sviluppo Umano 2013⁴¹, tra i Paesi della regione del Sahel, il Niger si trova all'ultimo posto della classifica (187/187), il Ciad al 184° posto su 187, il Burkina Faso al 181° e il Mali al 176°. In Ciad la popolazione vivente sotto la soglia di povertà raggiunge l'80% della popolazione; mentre in Italia abbiamo un'aspettativa di vita alla nascita superiore agli 82 anni, in Guinea Bissau si attesta a 48,6 anni, in Ciad a 49,9, in Niger a 55,1 anni, in Mali 51,9. Globalmente il 49,4% della popolazione dei Paesi dell'UEMOA⁴² vive al di sotto della soglia di povertà⁴³.
- L'esplosione demografica (con un tasso di crescita del 2,7% nel 2010, l'Africa occidentale si posiziona al primo posto a livello continentale⁴⁴), l'urbanizzazione (moltiplicazione della popolazione urbana regionale per più di dieci volte tra il 1950 e il 1990 e 20 volte nel 2010⁴⁵), le migrazioni con più di 2,8 milioni di sfollati a causa dei conflitti. Il solo conflitto nel nord del Mali nel 2011-2012 ha provocato più di 200 mila sfollati interni e circa 175 mila rifugiati nei Paesi limitrofi, 750 mila persone con necessità urgente di assistenza alimentare.
- La mancanza di accesso ai servizi di base (istruzione, acqua potabile, sanità, protezione sociale).

A questo quadro si aggiungono le catastrofi naturali ricorrenti, legate al cambiamento climatico. Nel corso degli ultimi 50 anni, il Sahel ha visto una forte diminuzione delle precipitazioni. Questi cambiamenti della plu-

viometria si sono tradotti, soprattutto a partire dal 2005, in piogge via via più irregolari e violente che hanno causato frequenti inondazioni, danni alle colture, al bestiame e alle risorse naturali. L'impatto di questi fenomeni è incommensurabile in termini di deficit della produzione e nella diminuzione della quantità e della qualità di pascoli e allevamenti. Circa il 65% della popolazione attiva in Africa occidentale e saheliana lavora nel settore agricolo, di cui più della metà donne, condizionata dai fenomeni atmosferici e climatici e dai fattori ambientali.

Questa situazione ha generato nuove forme di transumanza nella regione, che hanno provocato un indebolimento del bestiame, un rischio accresciuto di trasmissione delle malattie animali e di conflitti tra agricoltori e pastori. Questi choc climatici si sono aggravati negli ultimi anni anche a causa dei problemi

legati ai mercati (volatilità eccessiva dei prezzi mondiali delle derrate alimentari e delle sementi, e loro ripercussione sul mercato regionale dell'Africa occidentale), dei conflitti armati e dell'instabilità socio-politica.

Nella crisi di siccità del 2011-2012, su 50 milioni di abitanti della regione, 18 milioni erano in condizioni di insicurezza alimentare, di cui 6 milioni in Niger e 4 milioni in Mali, mentre più di 10 milioni

hanno sofferto di una crisi alimentare acuta. Nel 2014 la regione ha subito ancora numerosi choc. La parte occidentale del Sahel (Mauritania, Senegal, Gambia e Guinea Bissau) ha conosciuto un deficit pluviometrico che si è tradotto in una riduzione della produzione cerealicola del 32%. Inoltre, i conflitti nella Repubblica Centrafricana e nel nord della Nigeria e la minaccia del terrorismo hanno aumentato il numero di sfollati nella regione da 1,6 milioni a gennaio a 2,8 milioni a dicembre 2014. I profughi hanno cercato rifugio in Niger, Ciad e Camerun, andando ad aggiungere la loro situazione di insicurezza alimentare a quella delle popolazioni di accoglienza. Nel 2014 l'epidemia di ebola ha fortemente colpito la regione e in particolare tre Paesi, Sierra Leone, Liberia e Guinea, e oltre al suo impatto sulla sanità pubblica, ha avuto ripercussioni maggiori negative anche sulle condizioni socioeconomiche della regione. Le misure di prevenzione messe in atto per prevenire la propagazione del virus hanno portato alla chiusura delle frontiere e dei mercati, nonché alla limitazione della libera circolazione dei beni e delle persone. I Paesi limitrofi ne sono dunque stati anche indirettamente colpiti.

L'Africa è il continente dove è in percentuale più diffusa la fame. Il problema non sta, nella maggior parte dei casi, nella disponibilità, ma nella difficoltà ad accedervi e nelle forme di speculazione, nella «mancanza strutturale di istituzioni politiche ed economiche in grado di rispondere ai bisogni e alle emergenze»

Questi fattori cronici e congiunturali pesano fortemente sui mezzi di sussistenza delle popolazioni e le condizioni socioeconomiche dei Paesi della regione. L'incapacità a ricostituire gli attivi produttivi nei periodi di crisi colpisce direttamente la produzione familiare destinata all'autoconsumo. Non potendo quindi sopperire ai bisogni alimentari della famiglia attraverso la propria produzione, agricoltori e pastori, poveri e molto poveri, sono costretti ad offrire la loro manodopera come braccianti agricoli e divengono fortemente dipendenti dall'approvvigionamento dei mercati, i quali a loro volta conoscono fluttuazioni costanti dei prezzi.

Nelle zone rurali, le popolazioni vulnerabili consacrano più del 50% delle loro entrate all'alimentazione. Di fatto, quindi, l'accesso al cibo costituisce una sfida peculiare, permanente e crescente. Nelle aree urbane e semiurbane, il tasso elevato di disoccupazione non permette alle famiglie di disporre di risorse sufficienti per accedere ai mercati alimentari. Circa la metà della popolazione in questa parte del continente vive con meno di un dollaro al giorno, situazione peggiore rispetto a trenta anni fa, mentre i prezzi dei beni alimentari non cessano di aumentare e le condizioni climatiche sono sempre più aleatorie e condizionanti. Le riflessioni sviluppate nel quadro degli Obiettivi del Millennio identificano la zona saheliana come una zona di povertà acuta in seno al continente africano. Il minimo choc rischia di far cadere le popolazioni vulnerabili nell'insicurezza alimentare acuta. Gli choc ripetuti di questi ultimi anni hanno contribuito a un deterioramento accelerato dei mezzi di sussistenza, rendendo le popolazioni ancora più vulnerabili di fronte a nuove eventuali crisi.

ASIA E PACIFICO

L'impatto del cambiamento climatico⁴⁶



Una scossa di terremoto che trema sotto i piedi e che fa partire l'allarme tsunami, un'alluvione improvvisa con frane dovute a una bomba d'acqua o un tifone che si è caricato nell'Oceano Pacifico e si ab-

batte sulla terraferma portando morte e distruzione. I rischi ci sono, certo, dappertutto nel mondo, ma nell'immensa Asia, il continente più grande e più popoloso sulla Terra, c'è un mix particolare che può mettere in allarme la gran parte dei più di 4,4 miliardi di persone⁴⁷ che vivono tra il Medio Oriente e il Giappone, tra la Siberia e le coste meridionali dell'Indonesia. Nel 2014 nella regione asiatica e pacifica ci sono stati 136 disastri naturali che hanno coinvolto più di 94 milioni di persone, uccidendone quasi 4.700. Nella prima

parte del 2015, 48 disastri hanno ucciso 11.200 persone⁴⁸. Calcolare i danni dei disastri naturali è difficile. Ci prova l'Onu, attraverso l'agenzia UNESCAP (la Commissione socio-economica per Asia e Pacifico), precisando che tra il 1970 e il 2013 sono stati più di 1,15 trilioni di dollari nell'area asiatica e pacifica, con un aumento considerevole negli ultimi anni: oggi la metà dei costi dei disastri sono localizzati in Asia e Pacifico⁴⁹.

Si tratta di una tendenza in crescita, dato che le evidenze scientifiche portano a ritenere che l'aumento della temperatura media del pianeta causerà un aumento delle frequenze degli eventi climatici estremi: manifestazioni climatiche devastanti, che precedentemente avevano un "tempo di ritorno" calcolato statisticamente in decine o anche centinaia di anni si presenteranno invece nuovamente con tempistiche molto più ravvicinate, assieme, probabilmente, ad altre tipologie di eventi mai prima sperimentati. Questo effetto si aggiunge al fenomeno di innalzamento del livello del mare, dovuto anch'esso direttamente al riscaldamento globale.

Le persone che vivono nelle zone costiere dell'Asia, e in particolare coloro che vivono su arcipelaghi con rilievi misurabili in pochi metri, come nel caso delle Maldive, oppure quelle che vivono nelle zone urbane (è il caso delle coste del Bangladesh), sono tra i primi a subire gli effetti nefasti del riscaldamento globale. Centinaia di milioni di persone sono a rischio di perdere ogni loro avere a causa delle inondazioni, a cui si aggiungono gli effetti "di transizione" sui sistemi produttivi, che potrebbero causare più frequenti episodi di carestia. Secondo i più recenti studi dell'IPCC⁵⁰, l'Asia soffrirà anche di un declino nella disponibilità di acqua dolce, mentre in alcuni Paesi si avverterà un effetto nella produzione agricola, in particolare per il riso, dove l'aumento di temperatura avvicinerà il limite superiore di temperatura, e nelle pianure della regione indiana per quanto riguarda la coltivazione del grano. Anche i sistemi marini, che costituiscono la fonte di sussistenza per centinaia di milioni di persone, subiranno stress molto importanti.

Il fenomeno dei "profughi ambientali" è, proprio in Asia e nel Pacifico, particolarmente importante. Secondo l'Asian Development Bank⁵¹, tra il 2010 e il 2011 più di 42 milioni di persone sono migrate nella sola area dell'Asia-Pacifico a causa di eventi ambientali catastrofici, mentre molte altre sono in movimento a causa di altre modificazioni di medio-lungo periodo dell'ambiente naturale. Quello della migrazione ambientale è tema molto complesso, i cui determinanti si intersecano con altri fattori di carattere sociale, economico e politico rendendo questo calcolo incerto ed impreciso. Non vi è dubbio tuttavia che i fattori ambientali in Paesi particolarmente toccati dall'innalzamento del livello degli oceani e dai ripetuti tifoni

possono giocare un ruolo addizionale assai importante. Un recente rapporto di Caritas Nuova Zelanda⁵² valuta l'impatto del cambiamento climatico in una zona estesa come il Pacifico, dove numerose piccole comunità vedono di anno in anno aumentare il rischio per la loro stessa esistenza, a causa del riscaldamento globale, dell'innalzamento del livello degli oceani, dell'erosione costiera, dell'aumento delle difficoltà nel produrre cibo e nell'accedere a risorse idriche adeguate. I comportamenti dell'uomo, tra cui l'insano sfruttamento delle risorse ambientali, marine, minerarie contribuiscono ad aggravare le tendenze in atto.

È difficile però capire cosa vuol dire veramente vivere con il rischio concreto e continuo di un tifone che può cambiare in poche ore la vita di intere regioni. Anche perché molto dipende dalla preparazione della popolazione e delle comunità che vivono nelle zone a rischio. Chi è più pronto è più resiliente, è cioè in grado di tirarsi fuori dalla situazione difficile e tornare a vivere normalmente. Tra il Giappone che sembra avere le costruzioni più antisismiche del mondo e le casette di bambù dei pescatori adagiate sulle spiagge filippine c'è un divario evidente.

La potenza devastante del cambiamento climatico è una realtà che si vive e si sente ogni giorno, a cui è sempre più difficile opporsi. Secondo il presidente della Banca Mondiale, Jing Yong Kim, se non affrontiamo il cambiamento climatico, non porremo fine alla povertà in quanto l'aumento della temperatura obbligherebbe milioni di persone a vivere sotto la soglia della povertà⁵³. Nel tentativo di fronteggiare una situazione sempre più preoccupante,

Il fenomeno dei "profughi ambientali" è, proprio in Asia e nel Pacifico, particolarmente importante. Secondo l'Asian Development Bank, tra il 2010 e il 2011 più di 42 milioni di persone sono migrate nella sola area dell'Asia-Pacifico a causa di eventi ambientali catastrofici, mentre molte altre si muovono a causa di ulteriori modificazioni di medio-lungo periodo dell'ambiente naturale

assistiamo in tutti i Paesi asiatici alla creazione di piani nazionali e dotti documenti per cercare di adattarsi al cambiamento climatico (*Climate Change Adaptation*, come si dice in inglese) e per suggerire alla gente come mitigare gli effetti dei disastri naturali (DRR, *disaster risk reduction*⁵⁴). Ogni comunità locale e ogni persona è chiamata a fare, giustamente, qualcosa. Moltissimi in tutta l'Asia organizzano corsi per coinvolgere le comunità nello spiegare cosa fare, come prepararsi. Ma non serve solo questo.

Un passo in più, che le Caritas locali, insieme a tanti partner, fanno, è cercare di fornire ai poveri una via d'uscita concreta. Significa ricostruire insieme agli abitanti dell'isoletta il ponte di bambù distrutto dal tifone. Oppure significa mostrare come si possono riciclare i rifiuti per avere un ambiente più sano, o migliorarlo piantando mangrovie sulla costa o alberi in montagna. Significa rafforzare, in una domenica di lavoro comunitario, gli argini del proprio fiume. Significa dare un piccolo aiuto al microimprenditore che deve rifornire il suo stock di snack e caffè, perso nell'alluvione.

Cose piccole e poco costose, non teoriche, che però hanno un effetto moltiplicativo importantissimo, nel-

l'aiutare ad essere pronti ad affrontare un disastro ambientale. La somma di questi comportamenti può fare molto. E la Caritas, insieme alle altre organizzazioni della società civile, deve promuovere ciò. Ma le scelte reali si giocano su altri campi, quelli dei summit internazionali e delle decisioni politiche per evitare il cambiamento climatico. E la società civile non può che continuare a spingere sui governi, a fare advocacy e mostrare ciò che è possibile e che nulla è inevitabile.



3. Il percorso internazionale

Il 2015, si è detto, è un anno importante. L'anno in cui la comunità globale si misura con i risultati raggiunti e determina la strada per affrontare i problemi sopra brevemente delineati. Ogni percorso internazionale vive di lunghi processi, dove predominano le complessità diplomatiche e dove in molti casi è difficile cogliere l'importanza delle questioni che vengono discusse per la vita quotidiana delle persone. Questi percorsi però definiscono le grandi linee entro cui tutti, con maggiore o minore coerenza, dovranno muoversi: governi, istituzioni sovranazionali, organizzazioni della società civile. Comprenderne le tendenze permette di camminare verso un mondo più giusto, in maniera efficace quanto altre forme di sostegno e promozione, magari più concrete, dialogando con gli altri attori della società e con le autorità pubbliche, nel tentare in ogni momento di favorire l'adozione di politiche rispettose della dignità «di tutto l'uomo e di tutti gli uomini».

Nel tentare di seguire il filo di questi difficili percorsi, occorre cogliere i quadri di insieme che ci permettono di avere un'immagine ampia, entro cui potremo di volta in volta collocarci con la nostra sensibilità più specifica; in questo, è fondamentale valorizzare il lavoro di collegamento e rete con le molte organizzazioni della società civile internazionale, comprese quelle che sono espressione più o meno diretta del mondo ecclesiale, che spesso con notevole competenza accompagnano questi processi e contribuiscono a tenere la giusta attenzione sugli elementi decisivi, che si presentano in maniera spesso poco identificabile. Si tratta di una sintesi difficile, che tuttavia rappresenta l'unico modo per esercitare appieno la nostra "cittadinanza" globale.

IL VERTICE DI ADDIS ABEBA SUL FINANZIAMENTO PER LO SVILUPPO

Il 2015 è stato un anno importante nella ridefinizione delle prospettive dello sviluppo globale, con numerosi appuntamenti internazionali destinati a trovare delle convergenze significative sui diversi elementi che devono caratterizzare un orizzonte condiviso per i prossimi anni. Il primo di questi appuntamenti, il terzo vertice sul finanziamento per lo sviluppo (Finance for Development – FfD), si è tenuto ad Addis Abeba tra il 13 e il 16 luglio del 2015, dopo un percorso di preparazione non facile e rinvii significativi⁵⁵, che denunciavano la difficoltà di trattare un tema piuttosto spinoso. Il precedente vertice si era infatti tenuto a Doha nel 2008, a seguito del primo vertice, svoltosi nel 2002 a Monterrey. L'idea di avviare un percorso di consultazione globale che aiutasse il coordinamento di tutte



le fonti di finanziamento per lo sviluppo, secondo una logica inclusiva, aveva preso forma già nei primi anni '90. Ben prima, quindi, che fossero lanciati gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (2001), anche se il vertice di Monterrey venne considerato una tappa fondamentale proprio per assicurare che fossero messe a disposizione le risorse per questi ultimi.

La convocazione del vertice di Addis Abeba, pur con almeno tre anni di ritardo sul previsto, nell'anno in cui l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sancisce l'adozione dei nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals – SDGs), suggerisce la necessità di articolare bene un'agenda che da una parte deve essere posta a servizio degli SDGs, dall'altra però dovrebbe essere in grado di affrontare un più ampio panorama di questioni, che fanno riferimento, ad esempio, anche alla necessità di rinforzare il finanziamento "interno", attraverso un'opportuna omogeneizzazione dei sistemi fiscali. Se infatti da una parte è del tutto opportuno riaffermare la necessità di un giusto livello di finanziamento tramite i canali dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo dei Paesi più ricchi (per il quale da molti decenni le Nazioni Unite hanno definito l'obiettivo dello 0,7% del PIL), è importante prendere in considerazione anche gli altri fattori che influenzano il livello delle risorse per lo sviluppo.

Proprio rispetto allo sviluppo degli impegni successivi al vertice e alla connessione con il parallelo processo di elaborazione degli SDGs erano riposte le speranze più importanti degli osservatori. E anche nel caso della conferenza di Addis Abeba, un punto importante riguardava proprio la convergenza tra il percorso FfD e quello relativo ai "mezzi di realizzazione" (*means of implementation*) del percorso post-2015 che andava a concludersi con l'adozione degli SDGs. Su questo, i timori del blocco dei Paesi in via di sviluppo era soprattutto quello di vedere una sostanziale convergenza dei due percorsi (vista come un pericoloso indebolimento della riflessione sulle risorse nel loro insieme); posizione invece sostenuta dal blocco dei Paesi ricchi.

Il risultato della conferenza, e in verità di un lungo processo di negoziazione chiusosi con la conferenza

stessa, rimane però ben al di sotto delle attese. La Addis Ababa Action Agenda (AAAA) rappresenta secondo gli osservatori della società civile internazionale⁵⁶ un deciso arretramento rispetto agli impegni precedentemente assunti (a Monterrey e a Doha), e non riesce a fornire alcuna risposta realmente incisiva alla problematica di come trattare le questioni del finanziamento per lo sviluppo. Secondo Aldo Caliarì del Center of Concern, ricercare qualche elemento positivo nei risultati della conferenza è come cercare «briciole di speranza in un mare di ambizioni perdute»⁵⁷. La tendenza che sembra di osservare è quella di un sostanziale indebolimento del mandato delle Nazioni Unite nell'affrontare questioni sistemiche. Laddove esistevano proposte per salvaguardare e strutturare l'importanza di uno spazio di dialogo, come nel caso dell'armonizzazione dei sistemi fiscali, oppure il caso della gestione del debito, si sono avuti degli impegni estremamente limitati e per certi aspetti solo "cosmetici".

Sul tema del debito, ad esempio, nonostante la possibilità di fornire un appoggio e una spinta al lavoro fatto in tempi recenti nel contesto delle Nazioni Unite, si è preferito mantenere il silenzio, cosa che lascia campo libero alla contestata analisi di sostenibilità del debito, promossa da Fondo Monetario e Banca Mondiale. Lo stesso appoggio si sarebbe potuto fornire al codice per un prestito responsabile, adottato dall'UNCTAD, che pur non contenendo novità particolari poteva rappresentare un piccolo passo verso un approccio condiviso a questa spinosa questione⁵⁸. Più in generale, negli esiti della conferenza (e nonostante i richiami alla valorizzazione del ruolo della donna) appare lontana la prospettiva di un fermo ancoraggio in un approccio efficace coerente e integrato, basato sui diritti umani.

Una conferenza di questo tipo avrebbe senza dubbio dovuto segnare una pietra miliare nell'identificazione delle risorse necessarie per un sostegno efficace ai prossimi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Nessun impegno sostanziale di questo tipo emerge purtroppo dalla AAAA, che non arriva ad estendere il principio della "responsabilità comune ma differenziata"⁵⁹ all'intero processo FfD. Si promuove invece un ottimismo un po' sopra le righe e senza molte argomentazioni di supporto riguardo al ruolo del settore privato nello sviluppo. Un po' come se di fronte alla difficoltà di prendere impegni diretti, i governi tentassero di spostare continuamente l'attenzione su argomenti certo importanti, ma che non possono sostituire un vero impegno pubblico dei Paesi più ricchi a favore dello sviluppo.

Le "briciole di speranza" che possono essere identificate nei risultati della conferenza di Addis Abeba sono essenzialmente tre. In primo luogo, nonostante i numerosi e dimostrabili arretramenti rispetto a quanto deciso a Doha e Monterrey, emerge dalla AAAA l'impegno a monitorare i risultati delle tre conferenze come un insieme nel loro insieme. Il secondo elemento è quello relativo all'impegno, pur parziale, per un Technology Facilitation Mechanism, un'opportunità per discutere di temi di tecnologia rilevanti per lo sviluppo: si tratta di un'opportunità interessante, anche se forse non era precisamente il "luogo istituzionale" più giusto per vararlo. Infine, occorre menzionare il rafforzamento del sistema di follow-up, che comprenderà ora un incontro annuale e un negoziato sul risultato di questo monitoraggio: si tratta di un meccanismo meno incisivo di

quanto sperato, ma che rappresenta senza dubbio una pista di lavoro per il futuro.

Riflettendo sull'insieme di questo percorso, il tentativo della società civile di influenzare gli esiti della conferenza certamente non ha superato le rigidità delle posizioni delle varie parti in causa, a loro volta legate a un contesto internazionale non favorevole. Ma le circa 600 organiz-

zazioni presenti ad Addis Abeba hanno certamente contribuito a porre in evidenza alcuni elementi che rischiavano di passare del tutto sotto silenzio, e in questo la loro presenza ha rappresentato un contributo visibile e riconosciuto al dibattito, permettendo a un pubblico molto più vasto dei soli addetti ai lavori di cogliere alcuni snodi importanti delle sfide che si pongono all'interno di un percorso complesso ma importante.

L'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE E GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE

Con il 2015 viene a trovare una scadenza quella prospettiva sullo sviluppo globale che ha segnato tutto l'inizio del nuovo millennio, con la stagione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Millennium Development Goals – MDGs), segnata da qualche luce e diverse ombre⁶⁰. Il testo approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite riflette i risultati dell'Open Working Group (OWG), un gruppo di lavoro istituito in occasione della conferenza Rio+20⁶¹ conclusosi solo nel luglio 2014 con la definizione di 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals – SDGs – vedi figura nella pagina seguente). Si tratta di un testo complesso che è stato salutato come l'unica sintesi possibile di un percorso che sembrava a rischio di fallimento, e che forse proprio per questa ragione è stato condotto a termine nonostante qualche lacuna.

Il 2015 è stato un anno importante nella ridefinizione delle prospettive dello sviluppo globale, con appuntamenti internazionali destinati a trovare convergenze significative sugli elementi che devono caratterizzare i prossimi anni



Fonte: United Nations (www.un.org)

Il documento approvato dalle Nazioni Unite si compone di una prima parte, che ripercorre gli elementi più importanti della nuova prospettiva, e in primo luogo quello di rappresentare un orizzonte proposto a tutti i popoli della terra: almeno nelle intenzioni, una proposta di cambiamento valida per tutti, e non soltanto per i Paesi poveri, come era invece

stato nel caso degli MDGs. Un'agenda appunto "trasformativa e universale", che dovrebbe porre le basi per un nuovo modello di sviluppo, e che affronta tutti i principali ambiti di preoccupazione, relativi alla lotta contro la povertà e alla disuguaglianza, alla difesa dell'ambiente, ai diritti sociali di base, allo sviluppo economico:

- 1** Sradicare la povertà estrema, ovunque e in tutte le sue forme
- 2** Porre fine alla fame, realizzare la sicurezza alimentare e garantire adeguato nutrimento per tutti, promuovere l'agricoltura sostenibile
- 3** Realizzare condizioni di vita sana per tutti e a tutte le età
- 4** Fornire un'educazione di qualità, equa e inclusiva, e opportunità di apprendimento permanente per tutti
- 5** Realizzare l'eguaglianza di genere, l'empowerment delle donne e delle ragazze ovunque
- 6** Garantire acqua e condizioni igienico-sanitarie per tutti in vista di un mondo sostenibile
- 7** Assicurare l'accesso a sistemi di energia moderni, sostenibili, sicuri e a prezzi accessibili per tutti
- 8** Promuovere una crescita economica sostenuta, inclusiva e sostenibile nonché il lavoro dignitoso per tutti
- 9** Promuovere un processo d'industrializzazione sostenibile
- 10** Ridurre l'ineguaglianza all'interno e fra le Nazioni
- 11** Costruire città e insediamenti umani inclusivi, sicuri e sostenibili
- 12** Promuovere modelli di produzione e consumo sostenibili
- 13** Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico
- 14** Garantire la salvaguardia e l'utilizzo sostenibile delle risorse marine, degli oceani e del mare
- 15** Proteggere e ripristinare gli ecosistemi terrestri e arrestare la perdita di biodiversità
- 16** Rendere le società pacifiche e inclusive, realizzare lo stato di diritto e garantire istituzioni efficaci e competenti
- 17** Rafforzare e incrementare gli strumenti di implementazione e la partnership globale per lo sviluppo sostenibile

I 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (articolati in ben 169 obiettivi specifici), proposti con lo scopo di esprimere l'immaginario collettivo sullo "sviluppo" nei prossimi anni, sono ben più degli 8 Obiettivi di Sviluppo del Millennio che hanno segnato il primo quindicennio del secolo. Un livello di complessità ben superiore a quanto molti speravano nelle prime fasi del percorso di elaborazione, nella consapevolezza di quanto la complessità del quadro sarebbe stata di ostacolo nel tentativo di mobilitare decisori politici e opinione pubblica globale.

Il percorso con cui gli SDGs sono stati elaborati deve essere tuttavia compreso alla luce del contesto attuale, segnato da crisi, tensioni e paure; e da un percorso frammentato, in cui è stato difficile percepire una leadership forte, e in cui la priorità è sembrata essere quella di trovare un equilibrio tra le forze presenti al tavolo, attraverso obiettivi e target focalizzati in diverse (talvolta anche divergenti) direzioni. Un quadro pieno di contraddizioni, quello che le Nazioni Unite propongono alla comunità globale, nel quale però non mancano anche elementi importanti, come l'idea di fondare tutta l'elaborazione sul principio dei diritti umani, e come il principio del *leave no one behind* (non lasciare nessuno indietro), diventato immediatamente uno degli slogan del nuovo orizzonte degli SDGs. Ma anche questo slogan, se venisse preso sul serio, sarebbe davvero impegnativo: è necessario operare perché tutti i più poveri e vulnerabili possano uscire dalla marginalità estrema; ma anche affinché tutti coloro che non hanno voce in capitolo "non restino indietro" nelle scelte che li riguardano e possano diventare protagonisti di una nuova stagione di cambiamento globale, che deve coinvolgere tutti i popoli della terra.

Un'elaborazione così complessa solleva numerose questioni, cui è difficile fornire delle risposte, ma alle perplessità sollevate dai 17 obiettivi se ne aggiunge un'altra, ancora più importante: la prospettiva delineata non sembra in realtà indicare una strategia coerente (per quanto complessa); sembra piuttosto uno sforzo quasi enciclopedico per comprendere le preoccupazioni dei molti attori coinvolti nella loro elaborazione

riflettendo il loro "peso" istituzionale. Il tentativo viene però condotto in un quadro che non mette in discussione gli assunti ortodossi dell'economia della crescita, e senza riflettere sul serio su come i diversi obiettivi possano entrare in tensione tra di loro: come è possibile perseguire ad esempio il raddoppio della produttività agricola (target 2.3) senza porsi il problema di come questo possa essere fatto senza minacciare la sostenibilità ambientale?⁶²

Questa incapacità di suggerire una prospettiva realmente coerente e di affrontare la relazione tra i molti obiettivi contribuisce a fare degli SDGs un'elaborazione in qualche modo "buona per tutti": vi si possano ritrovare elementi che sostengono questa o quella impostazione, senza prendere in considerazione quanto le diverse prospettive indicate rappresentino dimensioni coerenti o, invece, contraddittorie. Questa vaghezza tuttavia allo stesso tempo rimanda ad una fase successiva il momento in cui si devono fare delle scelte e identificare le priorità da adottare in ogni situazione concreta. È per questa ragione che assume un'importanza del tutto particolare il tema della messa in opera e del monitoraggio, sia a livello globale che a livello di ogni singolo Paese: uno sforzo che deve farsi, diversamente da quanto era avvenuto con gli MDGs, con una base dati sufficientemente disaggregata da permettere di cogliere fino in fondo le dimensioni dell'ineguaglianza e dell'esclusione. Ed è proprio sulla disaggregazione dei dati che si sta giocando la partita di questi mesi: uno sforzo importante condotto a livello internazionale, che punta a definire degli standard di qualità per tutti i dati che saranno raccolti.

IL VERTICE DI PARIGI SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI⁶³

La risposta politica al cambiamento climatico ebbe avvio sul piano internazionale con il Summit sulla Terra, tenutosi a Rio nel 1992. In quell'occasione venne adottata la "Convenzione di Rio", che comprendeva il quadro di riferimento delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (UN Framework on Climate Change - UNFCCC). Quella convenzione fissava dei termini di

È necessario un impegno di tutti per ridurre le emissioni, cominciando contemporaneamente ad adattarci agli impatti del cambiamento climatico ormai in atto. Gran parte della comunità scientifica indica la soglia di rischio in 1,5°C: questa allerta è facilmente comprensibile se si pensa a tutti i fenomeni già in atto con l'attuale aumento, che è di 0,8°C. Ma se l'aumento di temperatura raggiungesse la soglia di 2°C, le conseguenze sarebbero in ogni caso difficili da affrontare con i mezzi a disposizione. Obiettivo irrinunciabile della Conferenza di Parigi, pertanto, è trovare un accordo nel ridurre le emissioni a un livello tale da contenere entro i 2°C l'aumento della temperatura terrestre rispetto al livello pre-industriale

riferimento destinati a stabilizzare la concentrazione di gas ad effetto serra nell'atmosfera, allo scopo di evitare interferenze pericolose di origine umana con il sistema climatico del pianeta. L'UNFCCC entrò in vigore il 21 marzo 1994, e ad essa aderiscono attualmente 195 paesi firmatari.

L'obiettivo della Conferenza delle Parti annuale (Conference of Parties – COP), è quello di rivedere lo stato di realizzazione della convenzione. La prima COP si tenne a Berlino nel 1995, proseguendo con cadenza annuale; tra i risultati importanti occorre menzionare l'adozione del protocollo di Kyoto (pur controverso⁶⁴), nella COP3, e del piano di azione di Montreal (COP11). In alcuni casi, tuttavia, come quando si cercò di sviluppare delle basi per un consenso più vincolante, le negoziazioni non ebbero uguale successo. La COP21, chiamata anche Conferenza di Parigi sul clima, si terrà tra il 30 novembre e l'11 dicembre 2015: l'attesa è molto alta, poiché in questa occasione si cercherà di costituire la base per un consenso vincolante per la riduzione delle emissioni dei gas serra.

Come abbiamo visto in particolare osservando il caso dell'Asia, il riscaldamento globale avrà (o già sta avendo) effetti potenzialmente catastrofici come l'innalzamento del livello del mare, l'incremento delle ondate di calore e dei periodi di intensa siccità, delle alluvioni, l'aumento per numero e intensità delle tempeste e degli uragani. Nonostante nella comunità scientifica ci sia un consenso pressoché unanime sul fatto che il cambiamento climatico sia in atto e che esso sia per larga parte una conseguenza dalle attività antropiche, i governi e le aziende stanno rispondendo con colpevole lentezza, come se i fenomeni di cambiamento climatico potessero essere semplicemente ignorati, nonostante i rischi e, per molti aspetti, la realtà già presente nel mondo di oggi. Anche se i Paesi soddisfacessero tutti gli impegni di mitigazione finora assunti, il mondo continuerebbe a confrontarsi con una minaccia di aumento medio della temperatura globale di almeno 4°C rispetto alla temperatura media dell'epoca pre-industriale entro il 2100⁶⁵. È evidente che gli impegni assunti sinora non sono sufficienti.

Oltre ad una riflessione più generale sul modello di sviluppo e sui suoi effetti nel concentrare potere economico, politico e sociale nelle mani di pochi, è necessario un impegno di tutti per ridurre le emissioni, cominciando contemporaneamente ad adattarci agli

impatti del cambiamento climatico ormai in atto. Oggi gran parte della comunità scientifica indica la soglia di rischio in 1,5°C: questa allerta è facilmente comprensibile se si pensa a tutti i fenomeni già in atto con l'attuale aumento che è di 0,8°C. Ma se l'aumento di temperatura raggiungesse e superasse la soglia di 2°C, le conseguenze sarebbero in ogni caso molto difficili da affrontare con i mezzi a disposizione. È per queste ragioni che si considera come obiettivo irrinunciabile per la Conferenza di Parigi un accordo nel ridurre le emissioni ad un livello tale da contenere entro i 2°C l'aumento della temperatura terrestre rispetto al livello pre-industriale.

Questo obiettivo richiede in ogni caso uno sforzo estremamente importante da parte di coloro che sono responsabili dell'emissione della maggior parte dei gas serra, e gli impegni volontari assunti fino ad ora non sono sufficienti a raggiungere questo obiettivo. Le prospettive della vigilia risultano attraversate da luci e da ombre. È dunque chiara la posta in gioco di estrema importanza, per la quale è avvenuta una importante mobilitazione della società civile su tutto il pianeta, come ad esempio il pellegrinaggio *Una Terra. Una famiglia umana*, che ha coinvolto moltissime organizzazioni a livello mondiale, e in Italia è stata promossa da un folto gruppo di organizzazioni⁶⁶.

LE RICHIESTE DELLA CARITAS PER LA COP 21

- :: È necessario arrivare ad un accordo giuridicamente vincolante, e un equo accordo sul clima.
- :: Occorre affrontare il tema del cambiamento climatico secondo un approccio basato sui diritti umani, come mezzo per eradicare povertà, fame e malnutrizione.
- :: L'impegno per affrontare il cambiamento climatico deve essere sostenuto da un appropriato livello di finanziamento, particolarmente nei Paesi ricchi
- :: Serve un impegno per modificare i modelli di sviluppo e gli stili di vita; i combustibili fossili devono essere abbandonati e fonti di energia sostenibili devono essere rese accessibili a tutti.



4. I dati e le testimonianze

HAITI

Includere gli esclusi nella società più diseguale⁶⁷



Se il fenomeno della disuguaglianza in tutta l'America Latina sembra mostrare dei timidi segni di attenuazione, nel caso di Haiti si assiste ad una tendenza di segno opposto su livelli che sono tra i più alti del mondo.

Anche gli altri indicatori economici e sociali mostrano una situazione assai grave, come ad esempio nel caso dei dati sulla disoccupazione, che pur essendosi leggermente ridotta tra il 2007 e il 2013, è rimasta ad esempio per i giovani delle aree metropolitane al livello record del 57%⁶⁸; e di quelli sulla povertà: nel 2012, il 24,7% della popolazione di Haiti, vale a dire 2,5 milioni di abitanti, viveva nell'estrema povertà (meno di 1,25 PPA⁶⁹ dollari al giorno). L'incidenza della povertà detta "moderata" era del 58,6%, vale a dire 6,3 milioni di persone. Haiti si conferma come una situazione estrema in termini di disuguaglianza ed esclusione, con l'1% della popolazione che ha accesso al 45% di tutta la ricchezza disponibile. La maggior parte dei poveri vive nelle aree rurali, e si può tranquillamente affermare che in alcune di queste aree non esistono servizi di base, luoghi dove solo per vedere un medico può essere necessario camminare per ore tra le montagne. L'incidenza della povertà in aree rurali fa sì che 88 persone su 100 siano povere (2 USD al giorno) e il 67% di queste viva in estrema povertà (meno di 1 USD al giorno)⁷⁰.

L'incertezza colpisce tutti i settori economici, a partire dall'agricoltura, con terreni lasciati incolti dai giovani che preferiscono ammassarsi alla periferia della capitale cercando di vivere di espedienti, un giorno dopo l'altro, piuttosto che attendere le stagioni di raccolta. L'informalità economica dilaga e non può garantire nulla che vada oltre un orizzonte temporale di due giorni. I marciapiedi sono invasi da centinaia di persone che vendono la stessa identica cosa, frutta o verdura di stagione, mentre sulla strada (il più delle volte polverosa) sfilano Cayenne, SUV ed enormi fuoristrada. Un popolare detto haitiano recita: «*Mache chèche pajanm dòmi san soupe*», e cioè: «Camminare e cercare per non andare a letto senza cenare», che da un parte esprime il suo senso letterale, dall'altra il fatalismo dell'«andarsela a cercare»...

Haiti è una repubblica nera. Il termine creolo *nèg* (negro) si applica a tutti gli haitiani, indistintamente. Anche ai bianchi. Con *blan* (bianco) ci si riferisce agli stranieri, anche gli stranieri di colore, così come *peyi*



blan (Paese dei bianchi) identifica l'estero. In molti casi, i bianchi sono i ricchissimi: di origini francesi, tedesche e polacche oppure di origini arabo-palestinesi, siriane e libanesi (ricchi commercianti da sempre); i mulatti sono l'eredità della classe dirigente dell'indipendenza e assieme ai bianchi compongono il 5% della popolazione; i neri, l'altro 95%, il più delle volte vivono tra estreme difficoltà. Tristemente curioso come tra Pétion-Ville, comune ricco e ordinato situato sulle alture della plaine, e Cité Soleil, il più grande slum di Haiti, non ci siano più di 12 km in linea retta percorsi da una delle arterie della città; una strada che collega la fame, la violenza, la malattia e la morte all'agio, il lusso, il divertimento e la tranquillità, senza che tra i due capi di questa sorte scorra un'apprezzabile sfumatura. Pare superfluo sottolineare che questa sfumatura non esiste nemmeno per il colore della pelle; bianchi e mulatti in alto, mentre i neri affollano quel che resta qualche centinaio di metri più in basso...

Sul tema della povertà e della disuguaglianza, non sempre la Chiesa cattolica ad Haiti gode di fama particolarmente positiva. Per molti, la Chiesa è quella dei bianchi, con un pensiero che risale fino alla storia dei negrieri, particolarmente viva in questo Paese. Addirittura, si dice che furono i Domenicani con Bartolomeo de Las Casas a proporre gli schiavi neri come sostituti degli indigeni meno resistenti nei lavori più pesanti, con il nobile intento di difendere gli stessi indigeni devastati dall'invasione. A poco valse il loro ravvedimento, una volta resisi conto di che cosa avevano scatenato⁷¹. Ancora oggi è raro trovare una Chiesa cattolica negli slum del Paese, mentre spesso le chiese evangeliche brulicano di fedeli, affascinati da riti spettacolarizzati e dalla ricchezza che spesso ostentano i pastori. La relazione tra la gerarchia e le comunità più povere continua a non essere sempre ottima, e non sembra aver giovato l'esposizione dei vertici della Chiesa haitiana in vicende di carattere politico; anche l'atteggiamento rigido nei riguardi della diffusa religiosità popolare vudù suscita diffidenza da parte dei poveri, gelosi di mantenere la propria tradizione africana a prescindere dal battesimo.

Esistono però numerose iniziative con cui la Chiesa ricopre un ruolo positivo, alimentando una moltitudine di azioni e interventi a favore degli ultimi. La Commissione Episcopale per la Pastorale Penitenziaria (CENAPAP) cerca di dare un'opportunità a chi ha perduto la speranza dentro le carceri⁷². Una persona che per qualsiasi ragione viene incarcerata perde quasi automaticamente quella dignità, che pur debole, anche i più poveri cercano di mantenere. Ritornare nella comunità di provenienza è un'impresa frustrante per quei pochi che riescono a uscire di prigione. La persona è reietta, tanto che spesso non torna nemmeno nel contesto che ha abbandonato. Qui si inserisce la CENAPAP, nel tentativo di dare un futuro a chi l'ha perduto, un mestiere, un mezzo per vivere. E nel tentativo di stare vicino a chi il più delle volte è più disuguale degli altri, parafrasando la nota espressione dello scrittore George Orwell. Alcuni in cella hanno letto e TV, tutti gli altri fanno a turno per potersi sedere sul cemento. In carcere, la separazione tra ricchi e poveri è concreta, fisica, tangibile. Padre André Paul Garraud, direttore della Commissione, ci rivela un dettaglio emblematico: le celle più gettonate portano il nome dei quartieri più ricchi di Port-au-Prince; va da sé il contrario.

Sempre nel contesto delle carceri, la Commissione Giustizia e Pace (JILAP) interviene in modo più articolato, rimuovendo dove può il divario tra chi è in grado di permettersi una difesa in giudizio e chi no. La Commissione denuncia ineguaglianza e l'esclusione con ogni mezzo: radio, tv, tavole rotonde. Recapita personalmente i documenti che produce direttamente a politici, giudici e a chiunque ha il potere di fare qualcosa tra i gangli del sistema statale. Sempre accanto agli esclusi, i propri operatori sono in tutto il Paese per essere la voce di chi non può gridare. Un lavoro minuzioso e preciso di analisi e sintesi, un'advocacy autorevole presso lo Stato. Tuttavia, secondo Jocelyne Colas, direttrice della Commissione, è impossibile al momento ottenere che queste preoccupazioni trovino accoglienza presso la parte abbiente della società, quella che potrebbe dare manforte alle istanze di giustizia; gli interessi sono troppo distanti dal resto della popolazione e si rischia di ricalcare l'immagine che via via si sbiadisce di una Chiesa che va a patti con la borghesia, considerata la vera causa della povertà della maggior parte degli haitiani.

Non è solo l'iniziativa diretta ad avere importanza, ma l'attenzione ad una società che deve ancora dare una risposta a molte ingiustizie, in un cambiamento complesso a cui è chiamata non solo la Chiesa: mettersi al fianco dei poveri, portarne le istanze nei luoghi della politica, richiamare alla solidarietà e alla giustizia tutte le autorità e la società civile, inclusa quella mancata di persone che possiede l'intero Paese. E allora, con un lavoro paziente e silenzioso, avviene che il messaggio può essere diffuso e veicolato attraverso le omelie in chiesa la domenica, unico luogo dove ricchi e poveri possono mescolarsi senza destare sospetti.

È proprio nella dimensione comunitaria e locale che si può riscoprire vicinanza ai poveri, ed efficacia nelle risposte da fornire. I bisogni non sono personali, sono comunitari; l'accesso all'acqua, al cibo, all'educa-

zione, non hanno una dimensione individuale ad Haiti, ma un carattere locale; e nella stessa maniera, comunitarie e locali devono essere le soluzioni. Il numero di organizzazioni comunitarie di base ad Haiti è pressoché incalcolabile. Non è azzardato affermare che potrebbero essere più di una ogni 500 abitanti, una realtà complessa e confusa ma anche un segno della grande vitalità dell'associazionismo di base nel Paese. Una di queste realtà è l'Associazione dei Contadini di Fond'Oie (APF), nata negli anni '80 sulla strada che collega Léogâne (epicentro

del terremoto del 2010) a Jacmel, con un obiettivo espresso in modo lapidario: "creare ricchezza". La storia dell'APF è quella di una organizzazione che, dopo un ampio e accurato lavoro di osservazione e analisi, è stata in grado, anche grazie al contributo di Caritas Italiana, di riunire più di 260 organizzazioni di base (scelte fra 460) in 36 piattaforme, ognuna delle quali ha prodotto un piano di sviluppo e di creazione di ricchezza nelle comunità di appartenenza.

A problemi comunitari si deve dare una soluzione comunitaria, cosa possibile solo con una paziente opera di tessitura in cui si rafforzano le relazioni e il sentimento di appartenenza alla comunità: è quello che nel mondo dello sviluppo si chiama *ownership*, il fatto di sentirsi direttamente responsabili del cambiamento, attraverso piccole azioni alla portata dei più poveri. Tra queste, una possibilità importante è quella di fornire credito a condizioni sostenibili ai piccoli produttori o alle associazioni di produttori pur mantenendo un atteggiamento aperto al mercato. Attraverso le attività di microfinanza è possibile dare

È nella dimensione comunitaria e locale che si può riscoprire vicinanza ai poveri, ed efficacia nelle risposte da fornire. Tanto più ad Haiti, dove l'accesso all'acqua, al cibo, all'educazione, non hanno una dimensione individuale, ma un carattere locale; e nella stessa maniera, comunitarie e locali devono essere le soluzioni

risalto alle attività *not-just-for-profit* per assicurare la sostenibilità e la partecipazione di attori profit nel quadro dello sviluppo locale.

L'importanza del credito è indiscutibile. L'accesso al credito formale è virtualmente impossibile per i piccoli produttori di Haiti, con tassi di interesse correnti che variano dal 3 al 4% su base mensile (30-40% su base annua). Permettere un accesso a piccoli prestiti concessi a condizioni sopportabili è un modo spesso efficace per sostenere gli sforzi dei più poveri.

«Mi chiamo Janette, sono mamma di quattro figli. Dopo il terremoto, come tantissime persone, sono andata a vivere in un campo di sfollati, sotto le tende. Con il tempo sono riuscita a trovare una sistemazione in una casa in muratura, sebbene le condizioni fossero fatiscenti. Compravo e vendevo articoli di ferramenta come ambulante; non era sufficiente per mantenere la famiglia. Non potevo acquistare molti articoli data la vendita scarsa. Un anno fa ho incontrato Dafne, responsabile di uno dei gruppi di attività del progetto, e ho chiesto un credito di venti mila gourdes (370 euro). Ho potuto aumentare di molto la mia capacità di acquisto e quindi di vendita. Svuoto completamente la mia bancarella ogni venti giorni. Grazie a ciò ho potuto cambiare casa; ora ho un'abitazione dignitosa, riesco a mettere da parte una somma mensile per le spese correnti e l'affitto. Ho imparato moltissimo nei corsi di formazione che il progetto tiene per aiutarci a riuscire nei nostri progetti commerciali. Ho imparato come si calcola un prezzo, come si crea un risparmio, come si contratta con il cliente e come farsi una buona pubblicità». «Janette ha già ricevuto e rimborsato tre finanziamenti (60 mila gourdes, 1.100 euro), è un'ottima pagatrice – precisa Dafne – e ha intenzione di affittare un negozio e aumentare le vendite. Per fare questo ha chiesto 100 mila Gourdes, (poco meno di 2 mila euro). È una somma considerevole, cui lei potrebbe contribuire con i suoi risparmi». Janette intanto ci saluta con un grazie di cuore alla nuova vita che Caritas Italiana le ha dato l'opportunità di vivere.

SAHEL

Il diritto di reagire all'insicurezza, insieme⁷³



Di fronte al problema dell'accesso al cibo e dell'insicurezza alimentare, l'agricoltura rappresenta un formidabile motore economico in Africa occidentale e nel Sahel, considerato il suo contributo all'alimentazione delle popolazioni, alla creazione della ricchezza, del lavoro e dei guadagni. Il settore agricolo contribuisce infatti globalmente a circa il 35% del PIL regionale, giungendo fino al 60% del PIL nazionale in alcuni Paesi.

Il settore agricolo occupa più del 60% della popolazione attiva in Africa occidentale e nel Sahel, che hanno un potenziale di circa 284 milioni di ettari, di cui solo 60 milioni sono attualmente sfruttati. A questo potenziale si aggiungono più di 215 milioni di ettari per i pascoli in zona saheliana e sudanese. Si tratta di un'area con caratteristiche agro-climatiche di grande diversità, dove la vulnerabilità delle popolazioni dipende anche dalle difficili condizioni ambientali. Ma dove esistono risorse agricole e pastorali importanti, almeno in parte ancora in attesa di essere sfruttate.

Le Caritas della regione negli ultimi anni hanno continuato a rispondere alle emergenze cicliche, mutando tuttavia l'approccio della risposta. I programmi escono generalmente dall'ottica puramente emergenziale per avere uno sguardo nel medio-lungo termine, anche quando si risponde nell'immediato ad un'emergenza causata da un evento climatico, atmosferico o provocato dall'uomo. Negli ultimi anni, la parola chiave delle Chiese locali per la tutela del diritto al cibo è "resilienza"⁷⁴: si tratta di varare un approccio di pronta risposta all'emergenza e nello stesso tempo di rafforzamento di capacità delle comunità di far fronte a uno choc, riorganizzandosi e adattandosi al cambiamento, senza per questo vedere alterata la propria identità e la propria struttura.

Afferma padre Ambroise Tine, già segretario generale di Caritas Senegal: «Nei Paesi del Sahel, nei campi e nei mercati, vediamo persone e comunità pronte a riappropriarsi dell'avvenire servendosi dei propri saperi e del proprio saper fare, per rispondere a eventi naturali catastrofici, con la volontà di sfruttare le risorse naturali di territorio e sottosuolo. Investire in educazione e formazione è la chiave per arrivare a ciò. Optare per la resilienza significa infatti partire da un punto capitale: l'acquisizione di conoscenze e competenze, del sapere e del saper fare, anche rispolverati dalla propria tradizione e dal proprio territorio, aiuta a prevenire e contenere da soli, senza ricorrere ogni volta alla mobilitazione esterna, ciò che non è scritto debba risolversi per forza in una catastrofe»⁷⁵. Nel lavoro fatto dalle Caritas del Sahel negli ultimi anni si possono rilevare alcune linee direttrici comuni:

- Promuovere un approccio agro-ecologico, aumentando la produttività attraverso processi naturali e sostenibili, utilizzando le conoscenze e le esperienze locali, promuovendo attività agricole e pastorali a livello familiare e comunitario.
- Promuovere il diritto al cibo con azioni di lobby e advocacy, facendo pressioni sui governi locali perché pongano il diritto del cittadino a nutrirsi come priorità delle politiche e delle prassi, promuovendo maggiori investimenti governativi nel settore agro-pastorale, legando il diritto al cibo alla sovranità alimentare, rafforzando le capacità dei piccoli produttori.

- Promuovere un consumo responsabile, sensibilizzando le popolazioni a consumare prodotti locali.
- Avviare percorsi formativi per piccoli produttori e supportare le famiglie nel migliorare la produttività agricola attraverso la distribuzione di strumenti e sementi migliorate e nella diversificazione delle fonti di guadagno, attraverso un accompagnamento regolare e di prossimità delle comunità.
- Promuovere meccanismi di coordinamento interni, dalle Caritas parrocchiali alla Caritas nazionale, ed esterni, tra Caritas nazionali, per una maggiore incisività delle risposte alle crisi regionali (es. la crisi nel nord del Mali nel 2012) e per una voce più univoca nella rivendicazione della tutela di diritti fondamentali quali il diritto al cibo nella regione (es. il gruppo di lavoro di Caritas Internationalis per il Sahel, che si riunisce annualmente e che nel corso dell'anno promuove iniziative di formazione per il personale delle Caritas su tematiche specifiche, per le risposte a crisi puntuali nazionali e/o regionali, per l'elaborazione di piani di contingenza nazionali o regionali, per l'elaborazione e la realizzazione di progetti di emergenza e sviluppo comuni e condivisi).
- Promuovere all'interno della struttura stessa delle Caritas (a cominciare dalle Caritas parrocchiali a livello comunitario) dei sistemi di allerta precoce per una risposta immediata ai bisogni, che coinvolgano le comunità stesse (potenziali beneficiari), sensibilizzando ad accettare e proporre esse stesse, in caso di bisogno, azioni alternative all'aiuto alimentare diretto, che rafforzino la loro autonomia e ne preservino la dignità.

Questi principi si sono tradotti in numerosi interessanti esempi. Come in Burkina Faso, quando, con la crisi nel nord Mali del 2012, Caritas Burkina in collaborazione con l'UNHCR ha avviato un programma di distribuzione di energia domestica sostenibile nei campi di rifugiati maliani nel nord del Paese, avente come obiettivi principali da un lato il supporto alle famiglie rifugiate per garantire loro accesso al cibo, dall'altro il rispetto dell'ambiente e la prevenzione della deforestazione. Il progetto prevedeva la distribuzione di fornelli metallici e la confezione di fornelli biodegradabili, fatti di argilla e paglia, con il duplice obiettivo di ridurre la quantità di legna necessaria e sensibilizzare la popolazione alla protezione dell'ambiente. La legna consumata da ogni famiglia, infatti,

va dai 2 ai 6 kg al giorno, più di due tonnellate in un anno: per questo è cruciale esercitare un controllo sull'approvvigionamento e una sensibilizzazione all'ottimizzazione del suo uso.

«Qui è il deserto, – la testimonianza di una rifugiata maliana –, e c'è molto vento, con il nostro sistema tradizionale delle tre pietre si spreca molta legna, mentre con questi fornelli (detti "migliorati") il fuoco viene protetto grazie alla loro forma cilindrica e il consumo di legna è limitato». E diminuisce anche la quantità di fumi nocivi emessi, dannosi per la salute in particolare di donne e bambini. Per la fabbricazione dei fornelli in materiale naturale sono state formate donne all'interno dei campi, migliorando allo stesso tempo le loro condizioni di vita e accrescendo la coesione sociale. L'approvvigionamento di legna da ardere avviene in

collaborazione con gli agenti locali della Tutela delle Acque e delle Foreste, secondo un sistema di definizione di zone predeterminate e marcatura degli alberi che non devono essere tagliati. Questo lavoro viene svolto da persone formate, sia viventi all'interno dei campi che appartenenti alle comunità locali, e favorisce e incoraggia la cooperazione e la gestione collegiale tra rifugiati e autoctoni. Al progetto sono legate anche attività di sensibilizzazione svolte all'interno dei campi con animatori locali sulle questioni ambientali, la protezione dell'ecosistema, la maggiore sicurezza nell'uso dei fornelli "migliorati".

Indicativo anche l'esempio del Niger dove, durante la crisi di siccità del 2011, la Caritas locale ha ridotto al minimo gli aiuti alimentari diretti, destinandoli alle sole famiglie estremamente vulnerabili, adottando strategie per mantenere un impatto anche sul medio termine: ecco allora l'organizzazione di fiere umanitarie per permettere ai commercianti locali di fornire essi stessi beni sul mercato, e ai piccoli produttori, attraverso la distribuzione di voucher, di procurarsi le sementi preferite o più adeguate alle loro colture, i fertilizzanti necessari, piccoli strumenti di lavoro. «Un modo per far ripartire l'economia locale in un periodo di profonda crisi – testimonia uno dei beneficiari non lontano dalla capitale Niamey – ma anche per preservare la dignità e la libertà dei padri di famiglia, liberi di scegliere secondo le proprie priorità».

Particolarmente significativa appare una prassi adottata in Senegal dalla Caritas diocesana di Kaolack, nelle regioni di Kaolack, Fatick e Kaffrine, per una strategia di medio-lungo termine di sicurezza alimentare

Il Sahel è un'area con caratteristiche agro-climatiche di grande diversità, dove la vulnerabilità delle popolazioni dipende anche dalle difficili condizioni ambientali. Ma dove esistono risorse agricole e pastorali importanti, almeno in parte ancora in attesa di essere sfruttate

e lotta alla povertà. Un programma triennale di sicurezza alimentare basato su tre pilastri: disponibilità (aumento della produzione e della produttività, utilizzo di sementi adattate e migliorate), accessibilità (programma di accesso al credito), stabilità (predisposizione di magazzini di stoccaggio per la conservazione dei raccolti). Il programma nasce da un'analisi del contesto di povertà dell'area identificata a livello familiare e comunitario (un campione di 1.027 famiglie in 3 aree e 95 villaggi), allo scopo di identificare le zone e le famiglie più vulnerabili e di conseguenza le comunità beneficiarie del supporto.

Il programma si basa su un approccio familiare (e non individuale), sul coordinamento tra équipe statali tecniche di intervento in aree rurali (acqua, emergenza, sviluppo, agricoltura, allevamento e veterinaria), sulla divisione dell'intervento per zone al fine di effettuare azioni più mirate e non standardizzate. Il programma agisce su un piano multisetoriale e comprende, secondo i bisogni espressi dalle famiglie: sensibilizzazioni e animazioni su buone pratiche per la gestione del ménage familiare, supporto alla concezione e realizzazione di progetti familiari, predisposizione di magazzini di stoccaggio, concessione di microcredito, formazioni su tecniche agricole innovative e diversificazione delle colture, investimenti comunitari (pozzi per l'agricoltura, sistemi di irrigazione, ...).

Eloquente è la testimonianza di uno dei capi dei villaggi beneficiari: «La qualità delle nostre terre è scarsa; il suolo salino e la mancanza di fonti d'acqua non consentono colture ottimali. Dobbiamo mettere in atto alternative e diversificare la produzione: se non ricorriamo a fertilizzanti naturali, banche di cereali, allevamento e microcredito, la nostra precarietà continuerà a crescere».

Dopo tre anni di realizzazione del programma (2011-13), la Caritas ha rilevato risultati significativi nella vita delle famiglie beneficiarie, che si sono tradotti in numerosi miglioramenti concreti nella gestione della produzione e nell'introduzione di innovazioni, ma anche alcuni elementi qualitativi di grande importanza: una maggiore solidarietà tra le famiglie e tra i villaggi beneficiari, attraverso il sostegno alla concezione e realizzazione di progetti di famiglie limitrofe o doni reciproci nei periodi di assenza del raccolto; una maggiore implicazione delle donne e dei giovani nella gestione familiare, una diminuzione degli sprechi per spese secondarie (es. tabacco, alcool, spese per cerimonie...).

Nell'Africa subsahariana e saheliana in particolare, quindi, «un'agricoltura resiliente è il motore indispensabile alla riduzione della povertà, alla gestione sostenibile delle risorse e all'instaurazione di una sicurezza alimentare e nutrizionale durevole. Porre rimedio in modo durevole alla situazione di insicurezza alimen-

tare attraverso il rafforzamento della resilienza delle popolazioni è indispensabile. Raggiungere la sicurezza alimentare nell'area impone di rafforzare le capacità delle risorse umane e istituzionali, di trasformare l'agricoltura affinché essa diventi sostenibile. Una politica di sicurezza alimentare e di sviluppo agricolo è necessaria per soddisfare la domanda crescente, migliorare l'utilizzo degli alimenti e favorire la loro diversificazione. Dovrà permettere di migliorare i guadagni e garantire un migliore equilibrio nella loro ripartizione»⁷⁶.

FILIPPINE

Preparati al tifone anche i più poveri⁷⁷



Le Filippine, con la loro esposizione ai disastri naturali e le forti diseguaglianze sociali rappresentano un caso per molti aspetti emblematico. L'innalzamento del livello del mare ha un impatto

non visibile e non misurabile nel breve termine, ma in realtà rappresenta la prima minaccia che le Filippine devono affrontare in ragione dell'aumento della temperatura terrestre: più di 15 milioni di filippini vivono in zone segnalate come critiche in riferimento a questo fattore di vulnerabilità. Le alte temperature del mare, inoltre, rovinano il fondo marino e il corallo, che impiega centinaia di anni a crescere, distruggendo e togliendo riparo e casa alla diversità biologica marina, e spazzando via plancton, larve, uova, piccoli pesci in crescita e le altre forme di vita oceaniche. L'attività di pesca nelle Filippine, una delle più grandi del mondo, che sfama migliaia di comunità dei piccoli pescatori delle più di 7 mila isole, è a rischio, insieme al futuro delle loro famiglie.

Ma sono i tifoni a rappresentare storicamente uno dei pericoli più grandi per l'uomo e per le cose. Dal 1948 al 2010 i più di 1.600 tifoni formati nella parte nord-occidentale dell'oceano Pacifico si sono abbattuti sulle Filippine, per una media di circa 20 tifoni all'anno. Ma negli ultimi 10 anni si è registrato un preoccupante aumento dei supertifoni, cioè quelli i cui venti superano i 200 km all'ora. L'Oceano Pacifico si sta scaldando ad un tasso che è il più alto degli ultimi 10 mila anni, aumentando la riserva di energia da cui i tifoni traggono forza. Il tifone Haiyan, del novembre 2013, è stato il più forte tifone mai registrato. Con i suoi venti a 320 km all'ora ha provocato più di 6 mila vittime, colpendo circa nove milioni di persone nelle Filippine: in futuro eventi estremi come Haiyan potrebbero essere molto più comuni⁷⁸.

Anche le alluvioni, in particolare quelle che vengono dopo le piogge torrenziali dei tifoni, rappresentano motivo di pericolo per buona parte della popolazione⁷⁹. Si aggiunga anche la presenza di El Niño, una periodica perturbazione mondiale, attiva in quest'anno 2015, che potrebbe essere uno dei più forti dal 1950. El Niño colpisce le Filippine accorciando di molto la stagione delle piogge (tradizionalmente da settembre a febbraio), inducendo forti siccità, riducendo la possibilità di tifoni, ma con il rischio di aumentarne la potenza⁸⁰. Il cambiamento climatico peggiora gli effetti negativi del Niño, aumentando le zone aride filippine e provocando riduzione della produzione del riso, il cui utilizzo nel Paese è altissimo: si calcola che l'84% dei 2,32 milioni di ettari coltivati a riso potranno essere danneggiati dal cambiamento climatico in futuro.

NASSA, insieme ad altre Caritas asiatiche, è molto impegnata a portare avanti iniziative concrete per cercare di affrontare il cambiamento climatico. Nel grande intervento di riabilitazione post-Haiyan, che ammonta a più di 24 milioni di euro, è assicurata formazione sulla riduzione dei disastri naturali con opera di bonifica di infrastrutture comunitarie rovinare (piccoli acquedotti, ponti, centri comunitari), ma anche ricostruzione di case con alti standard anti-tifone e terremoto. Di pari passo, già da prima del 2013, NASSA è promotrice di un'agricoltura organica ed ecologicamente sostenibile.

«Crediamo che usando le attuali tecniche sostenibili possiamo aumentare progressivamente la biomassa nei suoli di 60 tonnellate per ettaro nei prossimi 50 anni – aggiunge padre Edwin, il direttore di NASSA/Caritas Filippine –. Potremmo catturare più dei due terzi dell'eccesso attuale di anidride carbonica nell'atmosfera, diminuendo l'effetto serra. Terra meno inquinata significa maggiore produzione a costi più bassi, con il risultato di avere una sostanziale riduzione delle persone affamate ogni giorno: la promozione dell'agricoltura organica è una delle interpretazioni possibili della Dottrina Sociale della Chiesa, allorché si parla di difesa del creato». E nulla sembra più concreto di ciò che è suggerito in un documento della Federa-

zione delle Conferenze episcopali asiatiche sull'ecologia del giugno 2015, ove si incoraggiano le parrocchie d'Asia a divenire centro di riciclaggio dei rifiuti seguendo la strategia delle 3R (*Reduce, Recycle and Reuse*), così come ad organizzare campi scuola per ragazzi sull'ecologia, ma anche ad installare i pannelli solari⁸¹. Certo, ci vuole tempo. Ma ci si sta muovendo in una direzione sana e virtuosa.

Nelle Filippine, a Basey sull'isola di Samar, Caritas Italiana sostiene un progetto per la coltivazione del riso con la nuova tecnica di coltivazione SRI (System of Rice Intensification), già usata in 55 Paesi. Coltivare con il metodo SRI⁸² significa interrare meno piantine di riso, ma più distanziate, risparmiando l'80% dei semi e permettendo alle radici di essere più forti e più sane. Si risparmia la metà dell'acqua, innaffiando periodicamente i campi, senza bisogno di lasciare le piante sommerse. Si usano solo fertilizzanti naturali e si fa migliore pulizia manuale delle erbacce, riducendo costi e inquinamento. Una maggiore e arricchente diversità dei microorganismi presenti nel suolo viene di conseguenza. E i raccolti crescono anche del 50%⁸³.

Dopo gli incalcolabili danni alle piante di cocco e banana, provocati dal tifone Haiyan nel novembre 2013, che ha lasciato una scia di più di 6 mila morti, la

Caritas diocesana di Calbayog sta lavorando con oltre 200 famiglie di agricoltori per introdurre la coltivazione del riso con il metodo SRI. Per avere nuovi raccolti dei cocchi servono cinque anni, per cui nel frattempo si diversifica con il riso e si dà concreto aiuto alle comunità, mostrando al governo locale cosa è possibile fare. Molti agricoltori stanno passando alla produzione di riso e a un'agricoltura più sostenibile. Il cambiamento climatico rende sempre più difficile pianificare: «Questo nuovo metodo permette di risparmiare molto – spiega un contadino e rappresentante della cooperativa agricola del villaggio –. Grazie alla Caritas abbiamo avviato con la vermicoltura anche la produzione di fertilizzante naturale che usiamo per tutti i nostri campi e che stiamo iniziando a vendere». Da Calbayog, questo approccio si sta diffondendo anche in altre Caritas diocesane

NASSA/Caritas Filippine, con altre Caritas asiatiche, è impegnata a portare avanti iniziative concrete per cercare di affrontare il cambiamento climatico. Nel grande intervento di riabilitazione dopo il tifone Haiyan (più di 24 milioni di euro) è assicurata formazione sulla riduzione dei disastri naturali con bonifica di infrastrutture comunitarie rovinare (piccoli acquedotti, ponti, centri comunitari), ma anche ricostruzione di case con alti standard anti-tifone e terremoto. Di pari passo, già da prima del 2013, NASSA è promotrice di un'agricoltura organica ed ecologicamente sostenibile

filippine, un modo efficace per combattere fame e povertà delle comunità più abbandonate».

«Gli indigeni Ati dell'isola di Panay da sempre coltivano riso sulle alture dell'interno, lì confinati da vari secoli – racconta uno dei responsabili delle attività della Caritas di Kalibo, nella zona occidentale delle Filippine –. Con poca acqua, pochi semi e fertilizzanti organici hanno sempre prodotto abbastanza riso per ogni annata. Qui non abbiamo dovuto introdurre nessuna nuova tecnica, anzi, osservando e vivendo insieme alla comunità ci siamo messi ad imparare da loro». Spesso piccoli prestiti, un corso di formazione nei campi, la fornitura di un trattore, la costruzione di un piccolo centro per i contadini, la riscoperta di una tecnica tradizionale fruttuosa, liberano energie positive che portano a risultati eccellenti per il sostegno alimentare di molte famiglie. Vie inesplorate, piccoli sentieri per raggiungere giustizia in agricoltura e nella distribuzione del cibo; ma anche per sperimentare un equilibrio con le risorse del nostro pianeta, con i diritti di coloro che ci seguiranno nelle prossime generazioni. E del riso, pane quotidiano di tre miliardi e mezzo di nostri fratelli sulla Terra.

La città di Kalibo, nell'isola di Panay, è costruita su un fitto sistema di fiumi e laguna. Le inondazioni sono all'ordine del giorno e basta qualche pioggia fuori dall'ordinario per trasformare molte zone in una palude o un lago. Ed è nella periferia della città, nelle zone più vicine al fiume che hanno trovato "casa" delle comunità indigene provenienti dall'interno dell'isola, oppure scacciate da terre ancestrali ora al centro di uno sfruttamento turistico lucroso ma sempre a beneficio di pochi, come nel caso della piccola Isola di Boracay. Si tratta di popolazioni estremamente po-

vere, che vivono di mestieri marginali ai confini di città dove non mancano veicoli e residenze di lusso. Nelle Filippine, la terra appartiene a poche famiglie, che possono concederne l'uso a loro piena discrezione; e percepiscono un affitto anche per le miserabili case di stracci, dai 50 ai 300 pesos (1-6 euro), per il diritto di concedere di fermarsi in un luogo che con le prossime piogge verrà inevitabilmente inondato. Alcuni riescono a costruire su palafitte, che permettono di salvare qualcosa in caso di inondazione non troppo grave, ma le case più povere consistono in pochi teli appoggiati per terra.

Dopo la morte del marito, Rosita è rimasta il punto di riferimento per tutta la piccola comunità, e ci racconta del loro sogno: spostarsi in una zona meno soggetta ad alluvioni; ma che non sia neanche troppo lontana dal mercato cittadino da cui la loro sopravvivenza dipende giorno per giorno con la vendita dei pochi prodotti del loro orto e il piccolo commercio di altri beni. La prospettiva di essere trasferiti al di là del delta sarebbe una garanzia contro le alluvioni, ma li priverebbe dei mezzi di sussistenza, perché il ramo del fiume più grosso può essere attraversato solo per mezzo di un fragile ponte di bambù, decisamente pericoloso quando piove o c'è molto vento. Eppure, la soluzione sembra lì a due passi: un vasto appezzamento non lontano dalle attuali baracche. Ma il proprietario, dagli Stati Uniti, chiede non meno dell'equivalente di 20 mila euro, per un terreno promettente, sufficientemente protetto dall'acqua e vicino alla strada che conduce al mercato. Si tratterebbe di poche centinaia di euro per ognuna delle famiglie della comunità indigena: troppo per chi vive ai margini di una società dove il cambiamento climatico colpisce soprattutto i più poveri.





5. Ecologia integrale e sviluppo sostenibile⁸⁴

«L'ecologia integrale è inseparabile dalla nozione di bene comune, un principio che svolge un ruolo centrale e unificante nell'etica sociale. È l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (LS 156)

«Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante inequità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri» (LS 158)

La consapevolezza dell'esistenza di "un solo pianeta", una sola casa comune che può dare una possibilità di vita dignitosa a tutte le donne e gli uomini attualmente viventi e a quelli delle generazioni future, non può non sollecitarci a riflettere sul perché questo non avvenga. E perché si moltiplichino invece esempi di quella "cultura dello scarto" che colpisce in primo luogo i più poveri: i "dannati" delle prigioni di Haiti; coloro che scappano dalla fame e dalla guerra attraverso il Sahel; i popoli indigeni delle Filippine, scacciati dalle loro terre ancestrali e ora senza riparo di fronte ai sempre più frequenti disastri ambientali.

L'unica prospettiva possibile è quella offerta da Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'*; rifondare l'alleanza tra il genere umano e il pianeta che lo ospita, nel segno della dignità di ogni singola donna e uomo che lo abita e nel rispetto dei diritti delle generazioni che verranno dopo di noi: un'idea di ecologia integrale, fondata su un profondo cambiamento interiore. «Se i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, è perché i deserti interiori sono diventati così ampi»⁸⁵, dice Papa Francesco riprendendo un pensiero di Benedetto XVI, e poi ancora: «La crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore». Questa dimensione sollecita i credenti a leggere il tema dello "sviluppo sostenibile" in questa prospettiva⁸⁶: la difesa e la salvaguardia del creato è un dovere innanzitutto morale. «È nostra umile convinzione che il divino e l'umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granellino di polvere del nostro pianeta» (LS 19).

Ma non è solo papa Francesco a suggerire la necessità di un cambiamento radicale. In occasione dell'Expo, un gruppo di attivisti e ricercatori guidati da Vandana Shiva avevano proposto il manifesto *Terra Viva*⁸⁷, sugge-



rendo la necessità di una transizione dall'attuale modo di pensare basato su un approccio lineare ed estrattivo a un approccio circolare basato sulla reciprocità del dare e ricevere. E si moltiplicano le esperienze e le riflessioni in cui si scorge il segno di questa transizione verso un mondo possibile. La creatività delle comunità e degli individui riesce per fortuna a proporre elementi di novità, al di là delle grandi sintesi adottate a livello globale.

L'idea di sviluppo sostenibile richiama sin dalle sue origini⁸⁸ un orizzonte esigente e impegnativo, basato sulla convergenza e sull'integrazione di sviluppo economico, sviluppo sociale e protezione dell'ambiente. Queste tre dimensioni della sostenibilità non possono essere considerate in modo autonomo, né perseguite attraverso obiettivi slegati e indipendenti, in quanto sono inscindibili e coesenziali alla definizione di un percorso di sostenibilità complessiva. In altre parole, è necessario uscire dall'illusione che sia possibile risolvere i problemi della definizione di un modello di produzione, consumo e scambio (sostenibilità economica), senza preoccuparsi se questo entra in tensione con i limiti biofisici della terra (sostenibilità ambientale) o se una quota significativa della popolazione mondiale resta esclusa dal godimento dei benefici dello sviluppo economico (sostenibilità sociale).

Se la visione integrata della sostenibilità non è una novità, negli ultimi anni è molto cresciuta la consapevolezza di come le interrelazioni tra i diversi elementi rappresentino un vincolo. Come si è notato nei paragrafi precedenti, un consolidato approccio scientifico ai limiti del pianeta ne elabora una articolazione attraverso il concetto di «spazio operativo sicuro per l'umanità», identificato sulla base dei processi che regolano la stabilità del sistema terra. Integrità del sistema biosfera e cambiamenti climatici emergono come elementi centrali di un sistema complesso di indicatori che definiscono i limiti del pianeta all'interno di un quadro di forte interrelazione e interdipendenza. Qui si saldano sostenibilità ambientale e sociale: oggi infatti la violazione di questi limiti reca un beneficio a quei popoli o gruppi sociali che possono consumare quantità sproporzionate di risorse, mentre altri in qualche modo

pagano il conto, anche da un punto di vista ambientale. Basta questa sola considerazione per evidenziare come una maggiore equità nella distribuzione delle risorse si intrecci con la sostenibilità ambientale.

Una crisi economica di violenza ed estensione senza precedenti ha aiutato a superare la vecchia distinzione tra Paesi ricchi e Paesi poveri, che suggeriva che il problema della povertà riguardasse solo alcuni territori e società. Come si è notato nelle pagine precedenti, ci troviamo in un mondo caratterizzato da una forte concentrazione di potere economico e, di conseguenza, anche sociale e politico; una polarizzazione visibile tra Paesi tradizionalmente ricchi e poveri; ma anche sempre più trasversalmente in tutte le società del pianeta. Un tassello si è aggiunto però negli ultimi anni alla riflessione: se infatti è del tutto comprensibile che in una società con alti livelli di disuguaglianza coloro che occupano gli ultimi posti vedano la necessità di una correzione di rotta in favore di politiche di maggiore equità, vi è un'evidenza crescente che la disuguaglianza in sé rappresenti un ostacolo per una società nel suo complesso più prospera, come mostrano studi recenti che hanno esplorato la connessione tra tassi di disuguaglianza e benessere sociale complessivo⁸⁸.

Il miglioramento delle condizioni di vita dei più svantaggiati, così come il benessere della società, non possono essere più visti come conseguenza meccanica della crescita economica. Non solo si mette in dubbio quello che era ormai diventato quasi un dogma dell'economia dello sviluppo, cioè l'effetto *trickle-down*, secondo cui i vantaggi della crescita economica sono ineluttabilmente destinati a sgocciolare (appunto, *trickle down* in inglese) su tutta la società, raggiungendo anche i più poveri; si fa largo il convincimento che per migliorare la situazione dei poveri non siano sufficienti politiche di inclusione "orizzontali", ma che sia necessario comprendere e affrontare i meccanismi economici che rendono i poveri così poveri e i ricchi così ricchi, con un'attenzione a quella che si definisce "disuguaglianza verticale". Un'analisi debole della sostenibilità sociale, invece di rispondere alla disuguaglianza strutturale alla base delle istituzioni politiche ed economiche, rischia di limitarsi a identificare i sintomi della deprivazione, proponendo soluzioni in-

centrate sui soli gruppi marginali e vulnerabili. Queste riflessioni segnano la necessità di passare da una politica sociale relativamente tradizionale a un'agenda di sostenibilità sociale realmente "trasformativa", in cui porre la questione di come l'economia possa funzionare a servizio dell'intera comunità umana.

L'orizzonte delineato a partire da queste premesse richiede un impegno di ampia portata per tutto il genere umano, che, come si è visto, non appare sempre confermato dai risultati dei diversi vertici internazionali che hanno caratterizzato il 2015, nell'attesa che nella Conferenza sul Clima di Parigi si arrivi al tanto auspicato accordo sulle politiche necessarie per porre un freno al riscaldamento globale. Qualunque sia il suo esito, la Conferenza di Parigi non segna il punto di arrivo di un percorso, ma uno stimolo per un impegno rinnovato, che deve coinvolgere ognuno: nel mantenere alta la

La Conferenza di Parigi non segna un punto di arrivo, ma uno stimolo per un impegno rinnovato a: mantenere alta la consapevolezza su questi temi, cambiare i nostri stili di vita insostenibili, promuovere lo sviluppo di un tessuto di relazioni che porti ad azioni in grado di mostrarci come il mondo dovrebbe essere, impegnarci nel dialogo a tutti i livelli, mantenere un livello elevato di attenzione e di vigilanza verso le istituzioni pubbliche perché sempre si promuova il bene comune, il bene dei poveri, il bene del pianeta

consapevolezza su questi temi, e su quanto le ingiustizie e gli squilibri presenti nel mondo affondino le proprie radici in scelte precise; nel cambiare i nostri stili di vita insostenibili, proponendo in primo luogo a noi stessi modalità rispettose del pianeta e di tutti i suoi abitanti; nel promuovere lo sviluppo di un tessuto di relazioni che porti al fiorire di azioni sperimentali e simboliche in grado di mostrarci come il mondo potrebbe e dovrebbe essere; nell'impegnarci nel dialogo a tutti i livelli, nelle associazioni, nel settore privato, nelle scuole, nelle università per favorire alleanze virtuose ed efficaci, ferme nei principi ma

capaci di accogliere il contributo di tutto; nel mantenere un livello elevato di attenzione e di vigilanza nei riguardi delle istituzioni pubbliche perché sempre si promuova il bene comune, il bene dei poveri, il bene del pianeta. Dobbiamo fare tutto questo con l'urgenza che ci è ricordata dalle parole di Papa Francesco.

«Affinché sorgano nuovi modelli di progresso abbiamo bisogno di cambiare il modello di sviluppo globale, la qual cosa implica riflettere responsabilmente sul senso dell'economia e sulla sua finalità, per correggere le sue disfunzioni e distorsioni. Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro» (LS 194).

GLOSSARIO

AAAA

Addis Ababa Action Plan

Piano di Azione di Addis Abeba, risultato della conferenza del luglio 2015, sulla finanza per lo sviluppo

COP

Conference of Parties

Conferenza delle parti è il nome con cui si indicano i vertici periodici organizzati con l'obiettivo di monitorare lo stato di applicazione della Convenzione di Rio del 1992, in cui la comunità internazionale affronta i temi del cambiamento climatico

FfD

Finance for Development

Finanza per lo Sviluppo, il percorso di riflessioni sulle risorse per il finanziamento dello sviluppo, sviluppatosi attraverso i vertici di Monterrey (2002), Doha (2008), Addis Abeba (2015)

IPCC

Intergovernmental Panel on Climate Change

Organizzazione che ha il compito di raccogliere ed elaborare i dati sul cambiamento climatico. I suoi rapporti periodici sono considerati il riferimento principale su questi temi

MDG o OSM

Millennium Development Goals

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, adottati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per il periodo 2000-2015

SDG o SDGs

Sustainable Development Goals

Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, i 17 obiettivi approvati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre 2015

UNCTAD

United Nations Conference on Trade and Development

La Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo è un ente intergovernativo permanente delle Nazioni Unite, come organo dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per gli aspetti legati al commercio, agli investimenti e allo sviluppo

UNFCCC

UN Framework on Climate Change

Quadro di riferimento delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, adottato nel 1992, nel quadro della "Convenzione di Rio"

UNHCR

United Nation High Commission for Refugee

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

NOTE

Introduzione

- ¹ Con l'enciclica *Populorum Progressio* del 1967.
- ² In Italia, all'articolazione nazionale della campagna globale *Jubilee 2000* che trovò vasta eco presso l'opinione pubblica, si aggiunse l'iniziativa ecclesiale per la cancellazione del debito dei Paesi poveri, che poi sfociò nell'azione della Fondazione Giustizia e Solidarietà, impegnata in un'azione concreta in favore della riduzione del debito (grazie alle risorse raccolte con una campagna capillarmente condotta in tutto il territorio italiano); in un'azione di sensibilizzazione volta a stimolare un cambiamento degli stili di vita di ognuno; in un'azione volta a stimolare le autorità pubbliche ad adottare politiche rispettose delle esigenze dei Paesi più poveri. Questo triplice livello di azione venne ben compreso dall'enorme massa di persone toccate dalla campagna, e rappresenta, insieme a molte altre campagne promosse all'interno della Chiesa italiana, un modello vitale di impegno e di carità sociale, economica, politica.

Capitolo 1

- ³ Anche se erano state le rendite finanziarie legate al commercio del petrolio a causare quella sovrabbondanza di liquidità che fu alla base dell'esplosione dell'indebitamento. Vedi Fondazione Giustizia e Solidarietà, *Impegni di giustizia: rapporto sul debito: 2000-2005*, Bologna, EMI, 2005.
- ⁴ Ci si riferisce qui all'abrogazione, avvenuta nel 1999 da parte del congresso degli Stati Uniti d'America, del Glass-Steagall Act, una legge fondamentale che era stata adottata all'indomani della grande crisi del '29, e che imponeva una rigida separazione tra attività bancaria tradizionale e attività bancaria di investimento speculativo. Per maggiori dettagli e riferimenti sulla genesi e sull'impatto delle crisi finanziarie dell'ultimo decennio, vedi anche Caritas Italiana *Grecia: Gioventù ferita. La crisi come una guerra, il Paese a un bivio*, DDT 1, Gennaio 2015, Roma.
- ⁵ Sugli effetti della crisi in europa vedi *Caritas Europa, The European crisis and its human cost. A call for alternatives and solutions*, Crisis Monitoring Report 2014, Brussels, Caritas Europa, 2014.
- ⁶ Charles Gore, «The Post-2015 Moment: Towards Sustainable Development Goals and a New Global Development Paradigm: The Post-2015 Moment», *Journal of International Development*, vol. 27, fasc. 6, agosto 2015, pp. 717-732.
- ⁷ Johan Rockström et al., «Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity», *Ecology and Society*, vol. 14, fasc. 2, 2009, <http://www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32/>
- ⁸ Su questo, vedi Francesco Strazzari, «Lo spazio prossimo della guerra», Paolo Beccegato, Walter Nanni (a cura di), *Cibo di guerra: quinto rapporto conflitti dimenticati*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 19-46.
- ⁹ Su questo argomento, Paolo Beccegato, Massimo Pallottino, «Fame e conflitto. Spazi e prospettive per percorsi di pace», Paolo Beccegato, Walter Nanni (a cura di), *Cibo di guerra: quinto rapporto conflitti dimenticati*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 157-200.

- ¹⁰ Ricardo Fuentes-Nieva, Nick Galasso, *Working for the few. Political capture and economic inequality*, OXFAM Briefing Papers 178, Oxford, Oxfam International, 2014. <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/bp-working-for-few-political-capture-economic-inequality-200114-en.pdf>
- ¹¹ Vedi il recente Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014. La relazione tra sviluppo e disuguaglianza è stata oggetto di dibattito assai intenso, e molti hanno sostenuto che un certo grado di disuguaglianza fosse una condizione necessaria a generare dinamiche di crescita economica; fino a sostenere che l'aumento del livello di ricchezza delle fasce più ricche della popolazione avrebbe in qualche modo generato un fenomeno di "sgocciolamento" (*trickle down*) sulle fasce più povere e un generalizzato miglioramento delle condizioni di vita. Nel dibattito più recente la teoria dello sgocciolamento è stata severamente criticata, e si mette in evidenza come la disuguaglianza rappresenti un freno ad una dinamica "sana" di sviluppo.
- ¹² Richard G Wilkinson, Kate Pickett, *La misura dell'anima: perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- ¹³ Su questo, vedi in particolare il contributo dell'International Panel for Climate Change – IPCC. <http://www.ipcc.ch/>
- ¹⁴ Almeno il 14% delle emissioni di gas serra possono essere imputate all'agricoltura "convenzionale", per lo più a causa dell'uso di fertilizzanti azotati; ancora tra il 15 e il 18% sono dovuti a processi di deforestazione e di cambiamento dell'uso del suolo, in buona parte a causa dell'espansione dell'agricoltura industriale. Vedi Nora McKeon, *Food security governance: empowering communities, regulating corporations*, Routledge critical security studies series, Milton Park, Abingdon, Oxon; New York, NY, Routledge, 2015, p. 59.
- ¹⁵ http://www.fao.org/resources/infographics/infographics-details/en/c/270462/?utm_source=dlvr.it&utm_medium=twitter&utm_campaign=faoknowledge, consultato il 12/11/2015.
- ¹⁶ V. R. Barros et al. (a cura di), *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Part A: Global and Sectoral Aspects. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel of Climate Change*, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, Cambridge University Press, 2014.
- ¹⁷ Stephane Hallegatte et al., *Poverty and Climate Change*, World Bank, 2015, p. 82-Box 3.1.
- ¹⁸ Caritas Internationalis, *What climate change means for feeding the planet. A Caritas Internationalis reflection paper*, Città del Vaticano, 2013, <http://www.caritas.org/download/22607>
- ¹⁹ S. Hallegatte et al., op.cit.
- ²⁰ «Tra adesso e il 2030, le politiche climatiche possono fare poco per alterare l'ammontare di riscaldamento globale che avrà luogo. La sola opzione, dunque, è ridurre la vulnerabilità attraverso sia investimenti mirati all'adattamento che attraverso migliorate condizioni socio-economiche (redditi più alti e più bassa disuguaglianza e povertà)», *Ibidem*, p. 2.

Capitolo 2

- ²¹ Testo di Marta Da Costa Afonso.
- ²² Dati pubblicati dal Factbook della CIA. Visibili alla pagina web www.cia.gov
- ²³ Alessandro Armato «America Latina, sviluppo dai piedi d'argilla» MissiOnLine, 01/03/2011. Disponibile al <http://www.missionline.org/index.php?l=it&art=3353>, consultato il 13/11/2015.
- ²⁴ Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL), *Panorama Social de América Latina 2014*, (LC/G.2635-P), Santiago de Chile, 2014. Pag 11. Disponibile al http://repositorio.cepal.org/bitstream/handle/11362/37626/S1420729_es.pdf?jsessionid=FFE779EC963F1D335177F74DED7009B3?sequence=6, consultato il 12/11/2015.
- ²⁵ CEPAL, op. cit. Cap 1.
- ²⁶ Gerardo Caetano, Gustavo de Armas, «Pobreza y desigualdad en América Latina (1980-2014)», 30/03/2015, disponibile al <http://blogs.elpais.com/contrapuntos/2015/03/pobreza-y-desigualdad-en-america-latina-1980-2014.html>, consultato il 12/11/2015.
- ²⁷ «43 de las 50 ciudades más peligrosas del mundo están en América Latina», El Confidencial, 06/08/2015, disponibile al http://www.elconfidencial.com/mundo/2015-08-06/ciudades-mas-peligrosas-mundo_957392/, consultato il 13/11/2015.
- ²⁸ http://www.unesco.org/new/es/santiago/press-room/single-new/news/education_for_all_2000_2015_just_over_half_of_countries_in_the_world_and_in_the_region_have_reached_the_most_scrutinized_goal_of_universal_primary_education_the_report_shows_that_an_extra_22_billion_a_year_is_needed_on_top_of_already_ambitious_govern/#.VVEyYZNsMWI, consultato il 12/11/2015.
- ²⁹ Dati presentati durante il seminario IAS *Desafíos prospectivos para el Sistema de Salud de Chile en el 2025* svoltosi il 14 agosto 2014 a Santiago del Cile.
- ³⁰ Informe de Progreso Económico y Social (IPES), «1998/1999: América Latina frente a la desigualdad», BID, Washington, 1998. Pag. 18.
- ³¹ Canzone intitolata *Latinoamerica* del gruppo Calle13, uscita nel 2011.
- ³² Testo di Moira Monacelli.
- ³³ Robert Chambers, citato da United Nations Development Programme, *Sustaining human progress: reducing vulnerabilities and building resilience*, Human development Report 2014, New York, NY, United Nations Development Programme, 2014, Pag. 15.
- ³⁴ Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata della Pace, 1 gennaio 2009.
- ³⁵ FAO Aquastat 2014 – Disponibilité en eau douce – Précipitation et ressources en eau renouvelables internes (RERI).
- ³⁶ OCHA 2015 – Humanitarian Needs Overview Sahel 2015.
- ³⁷ Organizzazione Mondiale della Sanità, 2011.
- ³⁸ Senegal, Mauritania, Mali, Niger, Ciad, Burkina Faso, Camerun (nord), Nigeria (nord).
- ³⁹ Médecins Sans Frontières, *Malnutrition in the Sahel: one million children treated. What's next?*, July 2012.
- ⁴⁰ Inter-réseaux 2013 – Bulletin de veille n. 236 – Spécial Maputo + 10.
- ⁴¹ UNDP, Human Development Report 2014, *Sustaining Human Progress: Reducing vulnerabilities and building resilience*, 2014.
- ⁴² Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale.
- ⁴³ BCEAO 2012 – *Rapport sur la situation de la pauvreté dans les pays UEMOA*.
- ⁴⁴ BAD 2011 – *L'Afrique dans 50 ans, vers une croissance inclusive*.
- ⁴⁵ OCDE/Club du Sahel, *Perspectives Ouest-africaines 2011, Dynamiques d'urbanisation ouest-africaines*.
- ⁴⁶ Testo di Matteo Amigoni e Massimo Pallottino.
- ⁴⁷ <https://en.wikipedia.org/wiki/Asia>
- ⁴⁸ <http://www.unocha.org/asia-and-pacific/about-ocha-asia-and-pacific/overview>
- ⁴⁹ <http://www.bloomberg.com/news/articles/2015-04-27/counting-the-economic-cost-of-natural-disasters>, <http://www.unescap.org/news/115-trillion-counting-cost-disaster-asia-pacific>
- ⁵⁰ V. R. Barros et al. (a cura di), *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Part B: Regional Aspects. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel of Climate Change*, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, Cambridge University Press, 2014.
- ⁵¹ Asian Development Bank (a cura di), *Addressing climate change and migration in Asia and the Pacific*, Mandaluyong City, Metro Manila, Philippines, Asian Development Bank, 2012.
- ⁵² Caritas Aotearoa New Zealand, *Caring for our Common Home. Caritas State of the Environment in Oceania*, Caritas Aotearoa New Zealand, 4 ottobre 2015. Disponibile al http://www.caritas.org.nz/sites/default/files/PER_2015_web.pdf
- ⁵³ http://economix.blogs.nytimes.com/2013/11/12/the-inequality-of-climate-change/?_php=true&_type=blogs&r=1, <http://www.worldbank.org/en/news/opinion/2013/07/10/op-ed-ending-poverty-includes-tackling-climate-change>
- ⁵⁴ <http://drrknowledge.net/drr-scenario/>

Capitolo 3

- ⁵⁵ CIDSE, *Reflecting on the Importance of the FFD3 follow-up process*, 2015, consultabile all'indirizzo <http://www.cidse.org/articles/finance-and-development/reflecting-on-the-importance-of-the-ffd3-follow-up-process.html>
- ⁵⁶ *Third FfD. Failing to Finance Development*. Civil Society Response to the Addis Ababa Action Agenda on Financing for Development, Addis Ababa, 16 July 2015, disponibile al <https://csoforffd.files.wordpress.com/2015/07/cso-response-to-ffd-addis-ababa-action-agenda-16-july-2015.pdf>, consultato il 13/11/2015
- ⁵⁷ Aldo Caliarì, *FFD3 Outcome: Fishing for crumbs of hope in a sea of lost ambition*, disponibile al <https://www.coc.org/rbw/ffd-3-outcome-fishing-crumbs-hope-sea-lost-ambition>, consultato il 13/11/2015.

- ⁵⁸ L'idea di prestito responsabile è sostanzialmente quella per cui il rischio di sovraindebitamento non deriva solo da comportamenti errati da parte di colui che contrae il prestito; ma anche da un'eccessiva disinvoltura di coloro che concedono gli stessi prestiti, talvolta per motivi politici oppure economici (favorire le proprie industrie nazionali).
- ⁵⁹ Il principio della *Common but Differentiated Responsibility* è quello per cui si riconosce che l'agenda del cambiamento globale rappresenta una prospettiva "universale" (cioè applicabile a tutti i Paesi, non solo a quelli più poveri), ma che questo richiede un impegno più intenso da parte dei Paesi più ricchi. Si tratta di un principio accettato nell'ambito delle negoziazioni sul clima (vedi paragrafo sul COP 21), in particolare nella misura in cui si chiede ai Paesi ricchi di farsi carico in maniera più diretta delle "esternalità ambientali negative" che loro stessi hanno causato in massima parte; ma la cui validità sarebbe necessario riconoscere in un ambito più ampio.
- ⁶⁰ Benedetta Crimella, «Obiettivi di Sviluppo del Millennio: ora stiamo meglio?», *Aggiornamenti Sociali*, vol. 2015, fasc. agosto-settembre, 2015, pp. 602/1–602/14.
- ⁶¹ La Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile, che si era tenuta nel 2012 per proseguire nel cammino intrapreso con la conferenza di Rio, e che si era conclusa, a detta di molti osservatori, con un sostanziale nulla di fatto. <http://www.uncsd2012.org/>
- ⁶² Vedi, per un'analisi delle molte tensioni esistenti all'interno del framework, Markus Loewe, Nicole Rippin (a cura di), *The Sustainable Development Goals of the Post-2015 Agenda. Comments on the OWG and SDSN Proposals*, Bonn, DIE – Deutsches Institut für Entwicklungspolitik, 2015, http://www.die-gdi.de/uploads/media/DIE_Comments_on_SDG_proposals_150217.pdf
- ⁶³ Testi parzialmente ripresi da <http://www.cop21paris.org> e <http://www.wwf.it>
- ⁶⁴ Un elemento contenuto nel protocollo di Kyoto e che ha dato origine ad un'importante controversia è quello relativo alla formalizzazione dell'uso di meccanismi "di mercato" per la limitazione delle emissioni. In termini molto semplici consiste nel mettere in piedi un sistema per cui chi svolge attività che emettono inquinanti o gas serra in eccesso ad un limite prefissato possono "acquistare" dei titoli di emissione presso chi svolge attività "pulita" e dispone quindi di "credito di emissione" in eccesso; un altro sistema per acquisire crediti di emissione è quello detto di *Clean Development Mechanism*, che viene messo in opera sostenendo progetti direttamente orientati alla riduzione dei gas serra. Mentre è ancora aperto il contributo complessivo di questi sistemi a limitare a livello globale il livello di emissione dei gas serra, si è obiettato che questo meccanismo introduce una specie di "diritto ad inquinare", nella misura in cui chiunque sia interessato possa acquisire i diritti necessari; inoltre lo scambio dei diritti di emissione sul mercato finanziario secondario ha dato origine ad una massa di attivi finanziari sempre più importanti, con il rischio della creazione di una "bolla" dagli esiti imprevedibili.
- ⁶⁵ IPCC (2015), *Climate Change 2014: Synthesis Report* (R.K. Pachauri e L. Mayer, a cura di), Geneva, Switzerland: Intergovernmental Panel on Climate Change.
- ⁶⁶ Per una posizione più argomentata sulle questioni trattate dalla Conferenza di Parigi sul clima, vedi FOCSIV/CIDSE (2015), *Parigi, per le persone e il pianeta! L'Enciclica Laudato si': cosa significa per i negoziati COP 21 e oltre*, Collana Strumenti 46/2015, disponibile su www.focsiv.it.

Capitolo 4

- ⁶⁷ Testo di Daniele Febei
- ⁶⁸ Per questi dati e i successivi: Programme des Nations Unies pour le développement (PNUD), République d'Haïti. 2014. Rapport OMD 2013, *Haïti: un nouveau regard*, Port-au-Prince.
- ⁶⁹ A Parità di Potere di Acquisto, è una ponderazione che si effettua sui dati del reddito e del consumo per tenere conto dei diversi livelli di costo della vita nei diversi Paesi.
- ⁷⁰ Dati UNDP 2011, <http://www.ht.undp.org/content/dam/haïti/docs/mdg/RDH%202011%20en%20Haïti.pdf>
- ⁷¹ Bartolomé de las Casas et la traite des nègres, André Saint Lu, Bulletin Hispanique Année 1992 Volume 94 Numéro 1 pp. 37, reperibile qui: http://www.persee.fr/doc/hispa_0007-4640_1992_num_94_1_4757
- ⁷² Su questo argomento, vedi Caritas Italiana *Haïti: Se questo è un detenuto. Nell'inferno delle prigioni del Paese latinoamericano più povero*, DDT 3, Aprile 2015, Roma.
- ⁷³ Testo di Moira Monacelli.
- ⁷⁴ Se in psicologia il termine resilienza definisce la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di affrontare le avversità della vita, superarle e uscirne rafforzato, o addirittura trasformato positivamente, applicato a un'intera comunità, anziché a un singolo individuo, il concetto di resilienza si sta affermando nell'analisi dei contesti sociali successivi a gravi catastrofi di tipo naturale o dovute all'azione dell'uomo, quali attentati terroristici, rivoluzioni o guerre (Vale, Campanella, 2005). Vi sono difatti processi economici e sociali che, in conseguenza del trauma costituito da una catastrofe, cessano di svilupparsi restando in una continua instabilità e, alle volte, addirittura collassano, estinguendosi. In altri casi, al contrario, sopravvivono e, anzi, proprio in conseguenza del trauma, trovano la forza e le risorse per una nuova fase di crescita e di affermazione.
- ⁷⁵ Monacelli, M., «La fame non è un destino. Ora e sempre resilienza», *Italia Caritas*, novembre 2012.
- ⁷⁶ Diouf, dr. Jacques, inviato speciale della FAO per il Sahel e Corno d'Africa, già direttore generale della FAO, Tavola rotonda sulla sicurezza alimentare nel Sahel, Gruppo di lavoro di Caritas Internationalis per il Sahel, Madrid, gennaio 2015.
- ⁷⁷ Testo di Matteo Amigoni e Massimo Pallottino. Parte delle informazioni di questo paragrafo si trovano nella presentazione, svolta da padre Edwin Gariguez, segretario generale di Nassa/Caritas Filippine, durante la sessione del 14 maggio 2015 dell'Assemblea Generale di Caritas Internationalis, intitolata: *Climate change and its effects on human development: Philippine Experience*.
- ⁷⁸ <http://www.theguardian.com/world/2013/nov/12/typhoon-haiyan-climate-change-blame-philippines>
- ⁷⁹ <http://drrknowledge.net/drr-scenario/>

⁸⁰ <http://reliefweb.int/report/philippines/philippines-el-ni-o-snapshot-05-october-2015>

⁸¹ FABC papers n. 146, *Towards responsible stewardship of creation: an asian christian approach*, edited by Fr. Clarence Devadass, Executive Secretary FABC Office of Theological Concerns, pp. 64-65.

⁸² Vedi Matteo Amigoni, Meno piantine, maggior raccolto: anche i piccoli hanno un metodo, *Italia Caritas*, luglio-agosto 2015, pp. 28-29. Per dettagli sul SRI vedi <http://olam-group.com/news/game-changing-rice-production-methodology-awarded-olam-prize-innovation-food-security/#sthash.HF96Jaas.XtBlqc8l.dpbs>

⁸³ <http://politicsofpoverty.oxfamamerica.org/2015/03/food-agriculture-and-justice-building-a-new-rice-future-for-people-and-the-planet/>

Capitolo 5

⁸⁴ Testo parzialmente ripreso da Massimo Pallottino, «Sviluppo sostenibile: gli obiettivi dell'ONU 2015-2030», *Ag-*

giornamenti Sociali, vol. 66, fasc. 8-9, 2015, pp. 592-601. A questo testo si rimanda per qualche approfondimento e riferimento ulteriore.

⁸⁵ LS 217.

⁸⁶ Per una riflessione che evidenzia l'importanza della *Laudato si'* sia in termini di paradigma concettuale che di percorso spirituale, vedi Giacomo SJ Costa, Paolo Foglizzo, «L'ecologia integrale», *Aggiornamenti Sociali*, vol. 66, fasc. 8-9, 2015, pp. 541-548.

⁸⁷ *Terra Viva. Il nostro Suolo, i nostri Beni Comuni, il nostro Futuro. Una Nuova Visione per una Cittadinanza Planetaria*, Firenze, Navdanya International, 2015.

⁸⁸ Possono essere rintracciate nel celebre Rapporto Brundtland. Vedi WCED, *Our common future*, Oxford paperbacks, Oxford; New York, World Commission on Environment and Development – Oxford University Press, 1987.

⁸⁹ Vedi ad esempio R.G. Wilkinson, K. Pickett, op.cit.

Per maggiori informazioni e per contribuire ai progetti di Caritas Italiana:



www.caritas.it

Ufficio Africa

tel. 06 66177247 | africa@caritas.it

Ufficio America Latina e Caraibi

tel. 06 66177409 | amlatcaraibi@caritas.it

Ufficio Asia e Oceania

tel. 06 66177403 | asiaoceania@caritas.it

Documento aggiornato il 3 dicembre 2015

Il nostro pianeta è la nostra sola casa comune ed è a disposizione di tutto il genere umano.

Ma l'umanità stessa ne fa un uso sconsiderato, violando senza riguardo i limiti biofisici del sistema terra e contribuendo al cambiamento climatico: così si minacciano le prospettive di sopravvivenza dei più poveri e delle generazioni future.

La disuguaglianza esistente nel mondo gioca un ruolo fondamentale in questa dinamica: la concentrazione del potere economico nelle mani di pochi è un fattore di squilibrio che deve essere affrontato.

Occorre una grande alleanza tra l'umanità e il pianeta: salvaguardare la nostra casa comune, lottare contro povertà e disuguaglianza, restituire la dignità a tutte le donne e gli uomini.

È necessario impegnarsi e partecipare, utilizzando in modo creativo gli spazi offerti dai nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

In particolare, occorre limitare i processi di riscaldamento globale, limitando l'aumento della temperatura media del pianeta ad 1,5° entro la fine del secolo.



I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015 (disponibile anche la versione inglese a cura di Caritas Internationalis)
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015